



# dossier

## **Misericordia:** **«profumo di Vangelo»** (PAPA FRANCESCO)

Studi di accompagnamento  
e approfondimento  
della proposta  
educativo-pastorale salesiana  
2015-2016

## Presentazione del dossier

Ormai da lunghi anni le comunità salesiane (maschili e femminili), gli educatori ed animatori delle varie realtà educative in cui si svolge la loro missione (scuole, formazione professionale, parrocchie e oratori, gruppi giovanili di diverso genere associativo...) propongono un "tema" (in genere, declinando in chiave educativa giovanile la "strenna" del Rettor Maggiore alla Famiglia Salesiana), come cammino formativo dell'anno pastorale. Esso viene proposto come sussidi per le usuali quattro fasce di età (fanciulli, preadolescenti, adolescenti, giovani) così che gli animatori possano trovare materiali utili di riflessioni, di proposte e di attività. In questo cammino ovviamente sono coinvolte anche le comunità dei religiosi/e, appunto per poter realizzare il grande obiettivo di "con e per i giovani" nell'educazione, nella proposta, nella condivisione della vita.

Accanto ai fascicoli più di uso immediato per questi destinatari, NPG con il dossier estivo intende presentare agli educatori (e comunità) le "ragioni" teologico-pastorali e carismatiche, in un loro sviluppo anche pedagogico.

### Veniamo al tema di quest'anno.

Che non poteva "dimenticare" il senso ecclesiale dell'offerta educativa, cioè il cammino vissuto dalla Chiesa, attraverso le proposte del papa specificamente per la GMG del prossimo anno e nel contesto del Giubileo da poco proclamato e già alle porte.

Appunto, la misericordia, come tema chiave per cogliere il cuore del Vangelo e dell'annuncio di Gesù, come comprensione sempre più piena del Dio "ricco di grazia e di misericordia", come porta di accesso a una vita cristiana radicata nell'accoglienza della misericordia di Dio e del perdono, modellata sulle beatitudini e sul dono gratuito di sé, soprattutto nei riguardi dei più bisognosi (come espresso dall'icona del Samaritano e nella stessa proposta delle "opere di misericordia").

Per una ulteriore declinazione di questo tema generatore, e per un suo annuncio-proposta ai ragazzi e giovani dei diversi contesti educativi, e per evidenziarne obiettivi e itinerari, rimandiamo alle varie presentazioni dei singoli sussidi stessi (per i rispettivi link, vedi il sito NPG: [www.note-dipastoralegiovanile.it](http://www.note-dipastoralegiovanile.it)).

In un box sintetico raccogliamo le suggestive indicazioni date, la finalità e gli obiettivi specifici (vedi box pag. seguente).

**NPG accompagna e aiuta** questo cammino con spunti di riflessione secondo gli usuali 4 fuochi o punti di osservazione: biblico, teologico-pastorale, testimoniale, pedagogico-pratico.

\*\*\*

Approfittiamo di questa presentazione per ricordare che anche il SNPG della CEI ha allestito un sussidio bello e articolato sulla prossima GMG «Verso Cracovia», in sei parti che nell'insieme costituiscono un percorso di preparazione e anche di impostazione locale e diocesana di PG perché l'esperienza non sia estemporanea ma coinvolga chi parte e chi resta nel cammino-pellegrinaggio e nell'esperienza più ampia ecclesiale e giovanile che ogni GMG intende essere.

### Queste le tappe:

- **Un progetto comune:** il significato, gli ingredienti, le attenzioni pastorali;
- **Le direzioni:** il senso del peregrinare, dell'andare e del tornare;

- **Tra fede e spiritualità:** «Siate misericordiosi come il Padre»; «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia»;
- **Tra storia e cultura:** una terra da conoscere, un popolo da incontrare;
- **Cracovia, la città:** l'occasione di condividere un modo altro di abitare;
- **Organizzare il percorso:**

per iniziare a muoversi col piede giusto;

- **Ri-partenze:** perché ciò che è stato possa anche essere futuro.

Ognuno di questi temi è trattato in fascicoli diversi, ricchi di riflessioni storico-culturali, teologiche e pedagogiche, con amplissimo materiale da utilizzare sia singolarmente che nei

gruppi e comunità.

Quando saranno a disposizione di tutti nel sito del SNPG, ci premureremo di dare gli opportuni link.

Anche questo materiale arricchisce la stessa proposta "salesiana", come le schede dei sussidi "salesiani" e il numero di NPG possono arricchire lo stesso cammino "verso Cracovia".

**FINALITÀ:** annunciare il Vangelo della misericordia, che è allo stesso tempo Vangelo della gioia e della carità. Esso ci manifesta:

**1. Chi è Dio:** l'Emmanuele, Dio con noi e per noi; lento all'ira e grande nell'amore; Trinità d'amore;

**2. Chi sono i suoi veri figli:** amati e perdonati, e per questo capaci di amare e perdonare; familiari di Dio e concittadini dei Santi; Chiesa di Dio nel mondo.

Il tema della misericordia ci porta a riprendere e approfondire la ricchezza della Parola di Dio, nei suoi vari personaggi e nelle situazioni che ci narra. Essa ci accompagna verso una rinnovata relazione con Dio e con il prossimo. Essa ci impegna a rivedere l'immagine e le rappresentazioni che ci siamo fatti di Dio, purifica la nostra fede e ci rimanda ad essere Chiesa e Cuore di Dio per i nostri fratelli e sorelle, specialmente i più miseri e bisognosi.

Gli **OBIETTIVI** dell'anno pre-

cisano e danno concretezza e specificazione alla finalità, che rimane l'orizzonte più ampio a cui essi rimandano e in cui si inseriscono.

**1. Valorizzare i testi** della Sacra Bibbia (racconti, discorsi, personaggi, salmi...) nel riscoprire le meraviglie della Storia della Salvezza, «mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi» (Col 1,26).

**2.** Favorire nel ragazzo/a e nel giovane la **rilettura della propria storia personale** alla luce della Storia della Salvezza, per cogliere e far cogliere la propria storia personale come amata e benedetta da Dio, e di conseguenza come dono e opportunità di bene per sé e per il prossimo.

**3.** Sviluppare lo **stile** e gli **atteggiamenti di misericordia** presenti nella tradizione e nella prassi educativa di Don Bosco:

- sacramento della Riconciliazione, devozione al Sacro Cuore di Gesù;

- simpatia/empatia con le attese e le delusioni dei giovani, specialmente i più poveri e bisognosi;

- amorevolezza, bontà, amore preveniente e di prosimità nel sistema preventivo;

- coinvolgimento nelle opere di carità e di misericordia: l'amico dell'anima, il colera a Torino, la visita ai carcerati, la preghiera di intercessione...;

- testimoni salesiani sul tema della misericordia (non solo i Santi).

**4.** Riscoprire e allenarsi a **praticare le opere di misericordia** corporale e spirituale, partendo dalla loro formulazione tradizionale e arricchendola con le opere dell'oggi.

**5.** Promuovere l'**educazione del cuore**, con tutto ciò che questo comporta a livello di ordine degli affetti e dei sentimenti e di equilibrio della persona nelle sue diverse relazioni, ma anche come educazione della coscienza.



## La rivoluzione della misericordia

Conversazioni di giovani sul tema del Giubileo

| Gioia Quattrini

La chiamano la generazione Y. Quelli che usano Internet, le email, gli sms, Facebook, MySpace e Twitter, ma non sanno parlare e sembrano non avere opinioni. Quelli che scrivono per formule, immersi nei loro telefonini, nessi consonantici, suoni gutturali, e che danno la sensazione di pensare nello stesso modo. Di contrarre i pensieri fino a ridurli come piccoli noduli dolorosi.

La generazione che ha migliaia di amici e un numero infinito di “mi piace” ma che si muove preferibilmente sola e si fonde nel gruppo solo nella confusione e nel delirio. La generazione che ha amici ma

non li conosce e con i quali non ha mai fatto a pugni. La generazione che si inamora senza incontrarsi mai. Solo perché quando ci si conosce non ci si può vedere diversi. La generazione che sembra aver avuto molto più dei suoi genitori e invece continua ad avere fame di speranza, di opportunità, di abbracci e di futuro.

Quando da giovani si guardava lontano, noi vedevamo l'immagine sfocata di un mondo che presto si sarebbe rivelato. Come un amante che gioca a negarsi. I nostri figli invece non vedono nulla e l'amore lo cercano altrove.

“Mi sento sazio. Ecco come mi sento. Sazio”.

“In che senso?”, domando a Riccardo, insinuandomi con falsa indifferenza



nell'accesa conversazione che ha coinvolto in un attimo tutta la gioventù presente.

L'avevo lanciata là, senza troppe speranze, approfittando della Festa di Primavera nella sede della nostra strepitosa associazione giovanile di quartiere: "Ehi ragazzi, avete sentito: il Papa ha annunciato per l'anno 2016 il Giubileo della Misericordia!". L'avevo lanciata là, come a parlar di una cosa qualunque in un posto qualunque. Alla generazione Y. "La solita roba di Chiesa", dice Massimo con fare saputo.

"Beh, la misericordia è una gran bella cosa", replica Anna.

"Che vuol dire, però è sempre legata alla religione".

"No, è legata alla bontà. Significa fare qualcosa di buono nei confronti di una persona che è in difficoltà. Cercare di capire e dare sostegno a qualcuno che ha sbagliato. Perderci del tempo, oggi che tutti vanno sempre di fretta e hanno mille cose da fare".

"Appunto: una cosa di Chiesa!".

"Ma perché, scusa, la bontà verso gli altri è in tutti gli uomini, mica solo in quelli che credono in Dio".

"Vabbè, però quelli che non credono in Dio, al Giubileo mica ci vanno".

"E che ne sai? Far del bene unisce tutti. Chi il bene lo riceve e chi lo dà. Solo che aiutare qualcuno non ti dà il diritto di sentirti superiore agli altri. Non è che tu devi pensare: adesso aiuto questo scemo che ha sbagliato tutto e guarda in che guaio si è cacciato. Non funziona così. Vi ricordate quando abbiamo aiutato Marco: non lo abbiamo fatto per sentirci più bravi di lui, ma perché pensavamo che

sarebbe potuto succedere anche a noi. Sbagliare anche noi così per stupidità come era successo a lui. Penso che il segreto sia questo: riconoscersi nell'altro. Nelle sue debolezze riconoscere le nostre. E soprattutto riconoscere in lui tutte le potenzialità per essere diverso, per essere migliore".

"Hai pensato che così facendo nessuno imparerà mai dai propri errori? Allora si può fare qualunque sciocchezza, tanto poi qualcuno che ti aiuta lo trovi sempre. Io penso che chi sbaglia deve accettare le conseguenze di quell'errore da solo. Soltanto la fatica di rimettere tutto a posto infatti gli insegnerà a pensarci bene la prossima volta prima di fare cose avventate".

"Ma dà, Massimo: allora siamo tutti soli sulla terra. Ci incontriamo per strada e non ci filiamo proprio. Qualcuno sbaglia e noi non lo aiutiamo, così impara perché è brutto e cattivo. Allora tu non sbaglierai mai?".

"No, magari sbaglio pure, ma saranno fatti miei!".

Tutti ridono. Massimo è così: testardo e un po' severo. In verità però non si nega mai.

"E poi mica succede di aiutare solo quelli che hanno sbagliato. Ci sono anche tante povere persone che non hanno alcuna colpa della situazione difficile nella quale si trovano: chi ha fame, chi è povero, chi è malato, chi è orfano. Il mondo è pieno di gente che soffre senza alcuna colpa. E noi non abbiamo organizzato feste di beneficenza per aiutare qualche caso che ci sembrava molto grave e non siamo andati insieme nelle case-famiglia con i nasi da clown a far divertire i

bambini e negli ospedali per aiutare a mangiare i malati soli e nelle case di riposo ad organizzare karaoke per far cantare e ballare tutti gli anziani? Ma che ve lo siete dimenticato! Fate i duri ma poi siete pieni di attenzione per chi è nella necessità!”.

### Una misericordia che fa scandalo

Dal gruppo si solleva un brusio di approvazione: si sono scoperti misericordiosi e a modo loro ne sono orgogliosi. Ed io vorrei abbracciarla Anna per aver detto questa cosa bellissima. Essere misericordiosi come fosse una rivoluzione. La rivoluzione della misericordia. I combattenti della misericordia. L'amore che si fa strada senza che tu ne anche te ne accorga. Che nasce nel cuore come azione prima del pensiero.

La misericordia che fa scandalo, che lacerava il tessuto dei luoghi comuni e delle convenzioni per abbracciare il nemico. La misericordia come pietra d'inciampo per tutti quelli che vogliono ridurre il mondo solo a se stessi. Per quelli che hanno un pensiero così debole da non poter abbracciare l'umanità intera, così miope da non vedere oltre i propri piedi.

Ne lancio un'altra: la misericordia anche verso chi ci ha colpito.

A rompere l'incantesimo ci pensa Laura: “Sì, voglio proprio vedere se qualcuno ti fa del male come reagisci. A fare i buoni si fa presto, se non siamo coinvolti in



prima persona. Ma se il danneggiato sei tu? Non mi parlate di perdono perché non ci credo.

Quando la gente dice che perdona qualcuno che gli ha fatto del male, io non ci credo. Non è possibile. Non ci credo che si può dimenticare. Che uno dica: certo mi hai ferito oppure hai ferito qualcuno che amo però io ti perdono. Ma che vuol dire?

Sei un ipocrita. È impossibile”.

Laura, come la fai semplice. E mica la misericordia è così: un fulmine, immediato e improvviso, che folgora. Mica è un calcolo matematico. Un'equazione di vario grado che si risolve con un procedimento stabilito. La misericordia verso chi ci ha ferito è un percorso doloroso, che richiede impegno e forza. Soprattutto forza. Tu ne parli come fosse sintomo di debolezza, come se i misericordiosi fossero degli smidollati troppo codardi per vendicare il torto subito. Con il tempo capirai che è vero esattamente il contrario: la misericordia è l'amore al massimo della potenza, lo slancio che allontana lo sguardo dallo specchio e lo concentra sull'altro, quando l'altro è buono e quando è cattivo, quando l'altro ci ama e quando ci odia. È lo slancio che permetterà all'amore di avvolgere anche chi lo disprezza, lo rinnega, lo offende.

Perché il disprezzo, l'offesa, il dolore subito solo così trovano un significato: nella creazione di un legame che prima



non c'era, di un percorso che sembrava impossibile, di un'unità che sorge da uno strappo. Trasforma un bosco di rovi in un ambiente delizioso e aperto alla vita, alla luce, alla gioia.

Ricostruisce dove la terra rigetta i semi. Investe l'altro e ove questo anche facesse resistenza lo costringe a conoscere una realtà che non credeva, che non immaginava.

È molto molto difficile resistere all'amore. Si impadronisce di te e ti trasforma.

Te ne accorgerai quando il tuo cuore batterà nella gola e ti sembrerà di non avere abbastanza fiato. È indomabile l'amore. Lo si vorrebbe indirizzare ma travolge gli argini, ci strappa le redini dalle mani e va per la sua strada, una strada che potrebbe anche non piacerci.

Rende chiaro quello che a lungo ci sfugge: il progetto va oltre di noi, il senso della vita non può esaurirsi negli schemi

della nostra mente, nelle angustie dei nostri capricci...

“Sazio. Ecco come mi sento. Mi sento sazio”.

“In che senso?” , domando a Riccardo.

“Quando torno a casa e ho la sensazione di aver fatto la differenza. Quando scelgo la strada meno semplice, mi metto alla prova e perdo ma è la sconfitta di un momento. Sono già nuovamente in piedi. Non è facile: a volte si danno schiaffi al buio, si rincorre il vento, ma quando si riesce a donare qualcosa di sé agli altri, allora ci si sente sazi”.

“E la giustizia? La punizione per aver fatto del male? Allora li lasciamo tutti impuniti tanto li perdoniamo così loro possono redimersi e a noi resta il dolore, il danno”. Ancora Laura.

“Tranquilla Laura, non è come immagini. La misericordia non si oppone alla





giustizia, non la sostituisce come versione buonista e semplificatrice. Nessuno può essere sottratto alle proprie responsabilità. L'errore va sanato. Pagare è l'inizio del nuovo percorso. Tappa che fonda la conversione. Ma più importante di tutto è fare in modo che quanti hanno sbagliato diventino consapevoli. È un processo che inizia dalle viscere, scuote le radici e fa tremare. Si ricomincia da capo. Tutto da capo. Dentro e fuori. Le relazioni con gli altri e quelle con se stesso. Non è il lavoro di un minuto. Il bene non è una cosa che si digerisce facilmente, se ti mancano gli enzimi giusti. Un po' come il latte".

Insiste Laura: "E poi potrebbe anche essere che chi ha sbagliato non voglia il no-

stro perdono e non voglia neanche cambiare. Potrebbe anche essere che della nostra misericordia non se ne faccia nulla. Che il bene non lo conquisti. E allora? Tanto sforzo per nulla".

"Come per nulla?". Luca è stupito. Ha taciuto finora perché sostiene di non avere le idee chiare. Ma questa domanda gli è nata proprio dal cuore.

"L'amore non è mai per nulla".

Sorrido silenziosa. Forse non hanno mai sentito la frase di San Giovanni della Croce: "Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore", ma davvero non corrono alcun pericolo. Le loro menti galoppino vivaci e appassionate cercando una strada che i loro cuori freschi hanno già trovato.



Giuseppe De Virgilio |

## Dalla beatitudine al cuore del Vangelo

### La misericordia rivela il volto del Dio di Gesù: aspetti biblici

#### Misericordia: profezia straniera

In un mondo segnato dalla cultura dell'individualismo, dominato dalla logica del profitto e dell'efficienza, in cui la storia è scritta dai potenti e dai vincitori, la parola «misericordia» sembra definire la condizione di debolezza e di subalternità di chi sperimenta una mortale indigenza e fragilità. Tuttalpiù un atto di misericordia evoca una concessione, un'elargizione dovuta, un'indulgenza a buon mercato. Essa fa problema o semplicemente manca nel vocabolario di coloro che «contano». Secondo alcuni la «misericordia» denota la condizione pietosa dello sventurato. Essa assume le forme dell'elemosina, dell'emergenza umanitaria, della cronaca giornalistica, dell'eroismo spettacolare. Pertanto nel mondo odierno la «beatitudine della misericordia» (Mt 5,7) sembra essere una «profezia straniera». Eppure la lettura dei racconti biblici rivela una prospettiva radicalmente diversa, che si fonda sull'attributo più diffuso con cui i credenti riconoscono e adorano il Signore: egli è il «Dio della misericordia».

Dopo aver delineato il vocabolario biblico della misericordia, proponiamo un percorso in tre tappe: a) La rivelazione di «Dio fedele, misericordioso e santo»; b) Gesù rivelatore della mise-

ricordia del Padre; c) Un itinerario nel «cuore» del Vangelo.

#### Il vocabolario biblico della misericordia

Per esprimere il concetto di «misericordia»<sup>1</sup> nella tradizione ebraica vi sono due parole-chiave: *rechem* e *hesed*. In ebraico *rahāmîm* (= viscere) indica l'amore intimo proprio della madre e del padre. Si tratta dell'amore viscerale, che lega le persone allo stesso sangue e permette di vivere sentimenti di appartenenza parentale. Tale misericordia può essere interpretata, in base al secondo contesto, come «compassione» o «perdono». L'analogia è applicata a Dio stesso in relazione al popolo e ai singoli credenti (cf. Sal 106,43; Dn 9,9). Il secondo termine *hesed* (= amore benevolente) si distingue da *rahāmîm*, perché non designa semplicemente un atteggiamento spontaneo, ma una deliberazione cosciente, un atto positivo di voler amare l'altro. Si tratta di un at-

1 Cf. B. M. FERRY, «Misericordia», in *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Città Nuova, Roma 1995, 875-876; R. RODRIGUEZ DA SILVA, «Misericordia», in *Temi teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), a cura di R. Penna, G. Peregò, G. Ravasi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 857-863; J. CAMBIER - X. LÉON-DUFOUR, «Misericordia», in *Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di X. LÉON-DUFOUR, Marietti, Torino 1976, 699-705; «Peccato e misericordia» (numero monografico) di *Parola Spirito e Vita* 29 (1994/1); K. ROMANIUK, *Il grembo di Dio. La misericordia nella Bibbia*, Ancora, Milano 1999.

teggiamento relazionale che supera la logica del dovere: vivere la misericordia significa costruire relazioni di accoglienza e di gratuità. Questo processo interiore implica un impegno personale verso l'altro e, di conseguenza, una responsabilità sociale. Esercitare misericordia significa decidere di amare con benevolenza e volere il bene di un'altra persona. La misericordia è quindi una condizione che vuole il bene dell'altro e, in quanto tale, essa è oblativa e liberante.

Il termine *hesed* è reso in greco con *éleos*, che indica la compassione verso il prossimo e costituisce la radice della parola «elemosina». Tale relazione ci fa comprendere la connessione tra misericordia e pietà. Vi sono ancora altri termini che definiscono la realtà della misericordia come la commiserazione (*oiktirmós*) e l'intimità (*splánchna* = la viscera; *splanchnízein* = amare visceralmente). Riassumendo il senso del vocabolario, si può affermare che la misericordia esprime il mondo dei sentimenti intimi, la dinamica della compassione,

PER SAPERNE DI PIÙ



**Le parabole della misericordia**  
(José Pagola)

la forza dell'amore benevolente, la tenerezza e la simpatia di «colui che ama». Tale linguaggio, che definisce la sfera dei sentimenti, è applicato anzitutto a Dio e descrive la gamma delle espressioni e delle metafore con cui si presenta la figura di Dio «misericordioso» nella Bibbia.

### **La rivelazione di «Dio fedele, misericordioso e santo»**

La rivelazione di Dio come «misericordioso» evoca un attributo non solo della tradizione giudaica e cristiana, ma anche della tradizione islamica<sup>2</sup>. Nell'antichità la «misericordia» è definita come una caratteristica del re, che supera le leggi dello Stato<sup>3</sup>. Nei racconti biblici Dio si rivela come «fedele, misericordioso e santo»<sup>4</sup>.

### **Fedele**

L'aggettivo *hesed* «fedele» riferito a Dio indica fidatezza e sicurezza in genere, qualità essenziali dell'amicizia che intercorre tra Dio e il suo popolo (Dt 7,9; Sal 31,6; Is 49,7). «Fedele» è, nell'AT, l'aggettivo tipico per indicare chi dimostra fedeltà. Nel contesto del

2 A eccezione di uno, ciascuno dei 114 capitoli del *Corano* comincia con il versetto: «In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso» in uno dei detti (*hadith*) del Profeta Muhammad (*pbsl*) ci dice: «Dio è Misericordioso verso i Suoi servitori come una madre verso l'amato figlio».

3 Il riferimento alla letteratura dei tragici greci costituisce un esempio tipico di questa interpretazione (cf. le opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide). Per l'approfondimento del tema cf. C. MOELLER, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana, Brescia 1951.

4 Cf. A. LINDER, «Dio (AT)», in *Dizionario Biblico della Vocazione*, a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, 233-237.

popolo d'Israele il concetto Dio-fedele significa la convinzione e la certezza che le Sue promesse si realizzeranno. Il Suo stesso nome indica fiducia, sicurezza e credibilità. Nel titolo «fedele», riferito a Dio, confluisce sia la Sua assoluta lealtà agli impegni dell'alleanza, sia la Sua veracità e autenticità, in contrapposizione all'inconsistenza degli idoli.

### Misericordioso

Si tratta di un attributo profondo applicato a Dio. Sia il termine «misericordia» che l'aggettivo «misericordioso» si usano quasi esclusivamente per qualificare l'azione benevola di Dio nei confronti del suo popolo<sup>5</sup>. Con un linguaggio antropomorfo in Ger 31,20 si legge che «le viscere di Dio si commuovono». La commozione è atto di compassione, manifestazione concreta di misericordia e tenerezza. In Dio, nonostante il peccato dell'uomo, la pietà vince sulla giustizia. I profeti riconoscono questa capacità di Dio di saper comprendere il giusto aiuto che ogni essere necessita durante la sua vita. I Salmi 86,15 e 103,8 descrivono Dio come «misericordioso», indicando così la realtà di un Dio indulgente e aperto al perdono e alla grazia; realtà, questa, accentuata dalla sua onnipotenza. Gli elementi essenziali della misericordia sono la compassione e la comprensione per le debolezze o per le infermità dell'uomo. Il Signore non agisce con ira e sdegno, ma s'impietosisce, allontana e perdona i

peccati. Dio stesso si presenta a Mosè come «il Signore, il Signore misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni» (Es 34,6). La stragrande maggioranza dei testi biblici afferma che Dio perdona e «usa misericordia». Il perdono trova la sua vera natura quando è riferito a Colui che, essendo l'origine, conosce perfettamente l'uomo ribelle, debole e meschino e, entrando in relazione di alleanza con lui, prevede in anticipo la possibilità del tradimento e dell'offesa. Il perdono di Dio è sinonimo di clemenza sconfinata e di misericordia nei confronti della controparte con la quale si è stabilito un patto, un contratto.

### Santo

Un terzo attributo applicato a Dio è l'essere «santo» (*qadôsh*). Esso di solito si adopera per dare ad un soggetto o ad un oggetto un valore particolare col significato di «distinto», «separato», come appunto il sacro opposto al profano. Riferito a Dio, «santo» assume il significato di *divino* e diventa un Suo attributo costante; è la Sua essenza più intima che è opposta a tutto ciò che è creato e, a maggior ragione, a tutto ciò che è impuro e peccaminoso. Il titolo che definisce Dio «Santo d'Israele» è un'espressione cara ad Isaia e indica l'assoluta trascendenza di Dio<sup>6</sup>. Per quanto Dio si manifesti attraverso eventi naturali (pioggia,

5 Cf. Os 1,16; Zac 7,9-10; Mi 7,19; Is 27,11; Sal 102,14.

6 Cf. Is 1,4; 5,19,24; 6,3; 10,20; 12,6; 17,7; 30,11-12; 37,23; 40,25; 41,14; 43,3; 45,11; 47,4; 48,17; 54,5; cfr. anche Os 11,9; Ez 36,20; Sal 33,21.

ruigiada ecc.) o si occupi dei problemi del creato, Egli è comunque «santo», cioè «separato» e pertanto lontano da ogni razionale comprensione. Il Suo modo di agire è e rimarrà sempre misterioso, al di là della comprensione limitata dell'uomo. Egli si presenta irriducibile a degli schemi umani, come Dio di Israele, rimanendo a fianco del suo popolo. Egli è misericordioso perché accoglie e condivide con esso le sue ansie, le sue speranze e continua a camminare al suo fianco nelle vicende storiche.

### **Gesù Cristo, rivelatore della misericordia del Padre**

La forza dirompente della misericordia (*éleos*) di Dio che perdona e salva si compie nella persona e nella missione di Gesù di Nazaret. È soprattutto l'evangelista Luca a sottolineare la prospettiva della misericordia. In particolare alcuni racconti rivelano la natura della misericordia di Dio Padre verso gli uomini. La misericordia viene evocata nel *Magnificat* (Lc 1,50-54) e nel *Benedictus* (Lc 1,72-78). A Nazaret Gesù proclama il progetto della misericordia come segno del compimento messianico (Lc 4,16-30) e in seguito il Signore insegna il valore della misericordia e della solidarietà (Lc 6,36-38). In modo particolare il messaggio teologico sul tema culmina nelle tre «parabole della misericordia» (Lc 15,1-32).

Rileggendo i tre vangeli si può notare sia nei racconti dei miracoli, sia nei suoi insegnamenti, come il Signore rivela la misericordia di Dio che agisce mediante la potente opera liberatrice



e risanatrice dell'uomo. Nei racconti di guarigioni, al grido d'aiuto «abbi misericordia», Gesù risponde con l'amore, la rassicurazione, il perdono e la guarigione fisica (cf. Mt 9,27; 15,22; 17,15; Lc 17,13). Nel corso della sua missione il Signore ricorda agli scribi e ai farisei il monito profetico che deve diventare programma di vita: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13; cf. 1Sam 15,22). Lo stile della misericordia si traduce in esperienza di compassione e di solidarietà nei riguardi delle folle stanche e sfinite (cf. Mt 9,35; Mc 6,34; 8,2) e dei singoli personaggi che incrociano il suo cammino (cf. Lc 7,13; 19,10; Gv 8,10-11).

L'irruzione della misericordia destruttura la logica della «legge» farisaica a tal punto da diventare un capo di accusa contro Gesù: «costui accoglie i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2). Se la misericordia diventa motivo di scandalo per i legalisti farisei, essa co-



stituisce la strada nuova dell'incontro con Dio per quanti accolgono il Vangelo della salvezza. Guardando a Cristo crocifisso che perdona i suoi carnefici, i credenti scoprono la potenza trasformante del mondo (cf. Lc 23,34). In definitiva, vivere la misericordia è la condizione nuova mediante la quale si scopre la paternità di Dio e si realizza la fraternità universale (cf. Mt 6,12; 18,12-35)<sup>7</sup>.

### **La misericordia come «beatitudine»**

La ricchezza trasformante della misericordia, rivelata pienamente nella missione di Gesù, si traduce in «beatitudine». È centrale il discorso delle Beatitudini, mediante il quale Gesù inaugura il suo ministero pubblico presentando un modello di esistenza «diverso» rispetto al modo di pensare comune della gente. Nelle Beatitudini riportate in Matteo e Luca, il Signore rivela un messaggio liberante perché ciascun uomo possa portare a compimento la propria esistenza. Tale annuncio gratuito e inatteso dona felicità, implica nel cuore umano la ricerca di un senso profondo nel presente e apre al dinamismo di una speranza futura.

Il racconto matteoano recita: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava

loro dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,1-3). Sulla montagna, dichiarando «beati» gli uomini, il Signore insegna a cercare la felicità piena, a cui ha diritto ogni persona che viene al mondo, in qualunque condizione essa si trovi. Alla proclamazione della felicità segue la motivazione («perché»), contestualizzata nelle diverse situazioni esistenziali. Il ritmo martellante dell'aggettivo «beati» che inaugura ogni affermazione del discorso del Signore serve a dimostrare che è possibile «riuscire nella vita». Dalla venuta in Cristo in poi, coloro che si pongono con fede in ascolto della Parola di Dio sono in grado di comprendere che è possibile trasformare la prosa mediocre del quotidiano in una poesia che schiude la gioia indefinibile di ogni essere vivente.

In particolare l'evangelista Matteo riporta la beatitudine della misericordia, quando sul monte il Signore afferma solennemente: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). È la quinta beatitudine, che riassume in modo essenziale il progetto di Dio per una nuova umanità. «Essere felici» e realizzare la propria vocazione secondo il Vangelo implica un cammino di fede che apre il cuore alla logica del perdono. Si comprende come il «cuore pulsante» del discorso delle Beatitudini è la «misericordia». Raramente nella Bibbia questa virtù è attribuita a una persona umana, perché è una qualificazione propria di *Yhwh*. Dio solo è sorgente di perdono, ha «viscere di misericordia» ed è in gra-

<sup>7</sup> Cf. S. GRASSO, *Gesù e i suoi fratelli. Contributo allo studio della cristologia e dell'antropologia nel Vangelo di Matteo* (SRB 29), Dehoniane, Bologna 1994; IDEM, *Ricominciare dalla Fraternità* (Teologia viva), Dehoniane, Bologna 1995.



do di soccorrere i miseri e di rimettere i peccati. Nondimeno la nostra beatitudine presenta la dinamica della misericordia come un processo generativo del credente, che porta alla felicità e all'interiorizzazione dell'amore di Dio. La misericordia del Padre è la condizione per vivere la profezia del perdono tra gli uomini (cf. Mt 6,12). L'intera predicazione del Signore e la successiva riflessione ecclesiale evidenzia che non c'è una strada alternativa alla misericordia gratuita e liberante che proviene dal Padre, Dio «ricco di misericordia» (cf. Ef 2,4; Gc 5,11). La beatitudine è ulteriormente spiegata nell'eloquente parabola del «servo spietato» (cf. Mt 18,23-35). In essa si contrappone la logica utilitaristica di un servitore che utilizza la durezza della legge per ottenere risarcimento, alla logica della misericordia illimitata di Dio che previene e libera da ogni debito. L'esperienza della vita ci insegna come s'impara la misericordia dal per-

dono ricevuto (cf. 1Tm 1,13.16).

### **Un itinerario nel «cuore» del Vangelo**

La missione di Cristo rivela il volto misericordioso del Padre. Evidenziamo sei tappe evangeliche che ci consentono di andare al «cuore» del Vangelo: a) il paralitico guarito (Mc 2,1-12); b) la peccatrice perdonata (Lc 7,36-50); la parabola del padre misericordioso (Lc 15,11-32); d) l'insegnamento sul perdono (Mt 18,22); e) il buon ladrone (Lc 23,43); f) legare e sciogliere.

*Figlio, ti sono perdonati i peccati (Mc 2,5)*

Fin dai primi atti del suo ministero Gesù annuncia l'essenza del Regno dei cieli nella linea giubilare della misericordia (cf. Lc 4,16-22). È soprattutto l'episodio del paralitico guarito nella casa di Cafarnao (Mc 2,1-12) a rivelare il motivo messianico del perdono dei peccati. La scena marciata assume un

valore programmatico per la rivelazione di Gesù e la novità del suo messaggio rispetto all'insegnamento farisaico. La guarigione del paralitico non indica solo un prodigio fisico, ma una trasformazione interiore. Di fronte ai farisei che lo giudicavano per l'autorità che egli esprimeva, Gesù afferma: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (Mc 2,10-11). Il potere di perdonare i peccati viene da Dio. Gesù è venuto sulla terra per chiamare i peccatori alla conversione (Mc 2,17; Lc 5,32) e per rinnovare l'uomo, a partire dal suo cuore malvagio (Mc 7,20-23).

*La tua fede ti ha salvata (Lc 7,50)*

Possiamo affermare che la missione di Cristo è segnata dalla "strada del perdono". In questa strada s'incrociano le figure più diverse, poveri e ricchi, uomini e donne, ebrei e pagani, giovani e anziani. Tutti trovano nel Cristo accoglienza e misericordia. Tra i vari episodi, il racconto lucano della peccatrice perdonata (Lc 7,36-50) è particolarmente significativo. Invitato da Simone il fariseo, Gesù sta consumando il pasto insieme ai commensali, mentre una peccatrice di quella città lo raggiunge e stando dietro, rannicchiata e umiliata dagli sguardi della gente, compie un gesto di profonda tenerezza. L'evangelista annota: «Stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava

e li cospargeva di profumo» (Lc 7,38). Lo stupore invade gli astanti, mentre Simone giudica nel suo cuore il Maestro, perché si lascia toccare da una donna peccatrice (Lc 7,39). La scena è dominata dalla figura autorevole del Signore, che cerca di far riflettere Simone sul rapporto tra giustizia e misericordia (vv. 40-43). Con il suo gesto estremo la donna anonima ha voluto significare il desiderio di conversione e di rinnovamento del suo cuore. Non per mezzo della legge, ma attraverso la strada dell'ascolto e del pentimento sincero si può ottenere la remissione delle proprie colpe. Due visioni si contrappongono: il fariseo resta nel suo pregiudizio legalistico, sentendosi giusto davanti agli altri, mentre Gesù proclama il perdono dei peccati che è conseguenza della fede e dell'amore di Dio. Perciò può dire alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» (Lc 7,50). Il cuore della Legge è l'amore misericordioso di Dio, pienamente rivelato nella missione del Figlio.

*Era perduto ed è stato ritrovato (Lc 15,24)*

Nella sezione lucana delle parabole della misericordia (cf. Lc 15), la storia del «Padre misericordioso» assume un rilievo particolare e progettuale per il nostro tema. Gesù narra la parabola al cospetto dei pubblicani, mentre i farisei e gli scribi mormoravano contro Gesù e la sua consuetudine di stare con i peccatori (cf. Lc 15,1-2). È Dio che desidera la conversione dei peccatori e che va in cerca di coloro che si sono perduti (cf. le due parabole in Lc 15,3-7; 8-10). Chi è Dio? Dio è "padre" e vive la paternità nella continua cura



per i suoi figli. Chi siamo noi? Noi siamo ora il figlio minore che “rompe” le relazioni con il Padre e si allontana dalla sua casa, perdendosi; oppure siamo il “figlio maggiore” che giudica il padre stando nella sua casa e pretendendo di escludere gli altri per avere potere su ogni bene. La logica del “perdono di Dio” si cala nelle due prospettive e le supera, rivelando la novità del messaggio evangelico. Nella parabola si impone l’immagine autorevole

e dinamica del padre “che esce” per andare incontro ai due figli (vv. 19.28) e che trasforma il fallimento in festa, il peccato in amicizia, la lontananza in prossimità. Il perdono è un “tornare a vivere” nell’affetto del padre, nella sicurezza della casa che accoglie. Il perdono s’interpreta solo nel progetto salvifico della Pasqua di Cristo, evocata dal messaggio straordinario che fuoriesce dalle labbra del Padre: «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,24.32).

*Fino a settanta volte sette (Mt 18,22)*

È la comunità dei credenti che raccoglie la sfida del perdono ed è chiamata a viverla nella quotidianità. Segno di questa fatica è il “discorso ecclesiale” di Matteo (Mt 18,1-35), che insiste sul motivo del “perdono” come dono di Dio e conseguentemente, impegno ecclesiale (cf. l’uso insistente del “voi”). Nel discorso della montagna Gesù aveva annunciato il tema del perdono, insegnando la preghiera del *Padre Nostro* e la logica della remissione dei debiti (Mt 6,12). Così concludeva il brano: “Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6,14-15). Riproponendo la priorità del perdono, Gesù chiede ai discepoli di farsi “piccoli” per entrare nel Regno e di costruire relazioni di comunione per edificare la Chiesa. La domanda rivolta da Simon Pietro al Signore diventa un’occasione per puntualizzare



la prassi del perdono: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,21-22). La misura prevista per il perdono del fratello era di tre volte secondo la prassi rabbinica. Simone vuole proporre a Gesù una misura maggiore, più tollerante: perdonare “fino a sette volte”. La risposta del Signore è ancora una volta imprevedibile e liberante: come il perdono di Dio è senza misura, così la comunità deve tendere a vivere il perdono nella pienezza (il numero “7”) e verso tutti, senza distinzioni (il numero “70”). Solo una comunità fondata sulla prassi del perdono e della cura verso l’altro potrà avere futuro nel cammino verso il Regno.

*Oggi sarai con me nel paradiso (Lc 23,43)*

L’ultimo atto di Gesù sulla croce fu l’accoglienza e il perdono verso il buon ladrone. È in questa immagine finale della passione del Cristo che si racchiude tutto il messaggio evangelico del perdono. Si tratta del dialogo struggente del Cristo appeso alla croce tra i due ladroni. Solo l’evangelista Luca racconta l’episodio del perdono finale. Il primo malfattore malediceva Dio e insultava Gesù (Lc 23,39) che stava perdonando ai suoi crocifissori (Lc 23,34), mentre il secondo implorava la misericordia celeste, dopo aver riconosciuto la giustizia della sua punizione. Si tratta di un episodio che conferma la prospettiva del perdono evangelico. Nessun uomo può ergersi a giudice dell’altro, ma tutti

PER SAPERNE DI PIÙ



**La misericordia. Per una teologia biblica**  
(Bruno Maggioni)

possono aprirsi alla misericordia divina e ricevere il perdono. Anche se le nostre colpe fossero tanto gravi, non vi sarà mai peccato che ostacoli l’intervento misericordioso di Dio, perché Dio è più grande del nostro cuore e conosce il nostro intimo. Nell’immagine dell’ultimo malfattore possiamo riconoscerci tutti: gli errori della vita, i progetti sbagliati, le conseguenze della nostra solitudine, la giustizia umana e l’emarginazione. Salire sulla croce e vivere l’ultimo atto della nostra vicenda terrena, potrebbe sembrare l’inevitabile strada senza uscita! Ma è proprio su quella croce che si apre la strada, per la forza della fede che non deve mai cessare di cercare e di scoprire. In quest’ultimo dialogo avviene il miracolo del perdono, che ogni giorno si rinnova per l’amore crocifisso di Dio: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,42-43).

### **Legare e sciogliere**

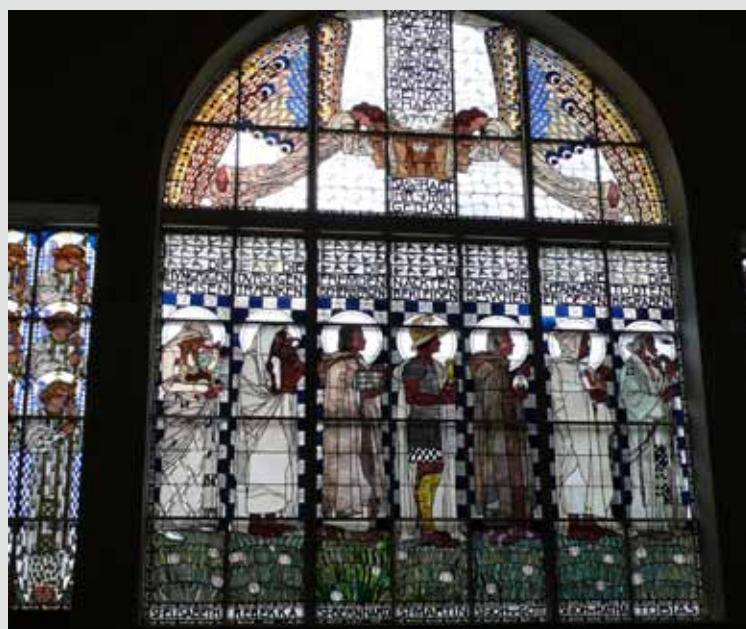
Affidando la responsabilità della comunità dei credenti a Simon Pietro, il Signore conferma l’autorità di legare e

di sciogliere (cf. Mt 16,19-20). Nella tradizione rabbinica si tratta dell'autorità di liberare i credenti dai vincoli della Legge. In questa prospettiva l'autorità affidata alla Chiesa e ai suoi ministri consiste nel rendere presente l'azione misericordiosa di Dio nei riguardi dei peccatori che implorano per se stessi e per le loro famiglie il perdono e la remissione dei peccati. Tale autorevole mandato si conferma nel discorso ecclesiale (Mt 18,18) e nell'apparizione del Risorto agli apostoli nel cenacolo: «“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”» (Gv 20,21-23). Accogliendo questo mandato, la Chiesa fin dall'inizio ha esercitato il ministero della misericordia mediante il sacramento del-

la Riconciliazione. In esso si rivela il volto del Padre misericordioso, sempre pronto a perdonare e ad accogliere i suoi figli.

### **Perdonando si è perdonati**

Rileggendo la testimonianza evangelica sulla misericordia osserviamo come il giovane del nostro tempo ha bisogno di riscoprire e vivere la beatitudine della misericordia e di lasciarsi riconciliare con Dio (cf. 2Cor 5,20). Resta fondamentale la testimonianza del poverello d'Assisi, che ha sintetizzato il messaggio della misericordia evangelica in una memorabile preghiera, che deve diventare progetto di vita: «Oh Signore, fa' di me uno strumento della tua pace; dove è odio, fa' che io porti l'amore; dove è offesa, che io porti il perdono; dove è discordia, che io porti l'unione; dove è dubbio, che io porti la fede; dove è errore, che io porti la verità; dove è disperazione, che io porti la speranza; dove è tristezza, che io porti la gioia; dove sono le tenebre, che io porti la luce. Maestro, fa' che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare, di essere compreso, quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare. Perché è dando che si riceve, perdonando che si è perdonati, morendo, che si resuscita a vita eterna».



## Misericordia e verità si incontreranno | Alberto Martelli

Credo sia una sensazione comune, ma più volte ho l'impressione che la misericordia sia considerata una aggiunta, quasi una eccezione.

Come se il percorso normale della verità e della giustizia chiedessero di procedere in una direzione, ma, non si sa come né perché, ad un certo punto, implorando e supplicando, viene concesso un gesto alternativo, fuoridal comune, fuoridal normale corso degli eventi e la misericordia diventa visibile.

Come se le opere di misericordia (che la tradizione ha suddiviso in corporali e spirituali), o anche la stessa misericordia divina, non fossero la normalità, ma l'eccezione, ciò che non ti dovresti aspettare, ma che puoi invocare come ad un imperatore clemente, che forse oggi... se di buon umore... se benevolo con te... può cambiare l'ordine degli eventi ed essere misericordioso con i suoi sudditi.

La bolla di papa Francesco, sulla scia di una lunga riflessione e tradizione, chiede invece fin da subito che si imprima bene nella mente e nella fede di ogni cristiano un'altra mentalità: la misericordia è il centro della verità. Finalmente la verità e la misericordia si rivelano per quello che sono: le due facce dello stesso Dio, anzi, la verità "è" la stessa misericordia divina: «Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi»<sup>1</sup>.

Occorre quindi rivedere l'intera teologia, antropologia e pastorale sotto quest'ottica perché questo è il centro della rivelazione di Dio.

### Il Cristo ci rivela la stanza nuziale

Riprendendo brevemente la simbologia utilizzata da Santa Teresa nel suo *Castello interiore*, la missione di Cristo ha come obiettivo la rivelazione della stanza nuziale di Dio e dell'uomo, della interiorità più profonda della Trinità, ossia del fatto che la fede è in realtà comunione nuziale con il Padre del Figlio nello Spirito Santo.

Non si tratta soltanto di sapere delle cose di Dio, ma di venire poco alla volta, attraverso la partecipazione alla vita stessa del Figlio, introdotti nell'intimità di Dio Trinità; fino a quel livello inimmaginabile che l'abitare la stanza più profonda e più nascosta del castello simboleggia, quella in cui soltanto il Signore e i suoi figli possono accedere.

Ebbene questa stanza è la misericordia.

PER SAPERNE DI PIÙ



**Tutta la Newsletter estiva sul tema della misericordia**

1 FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, 1.



«Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato»<sup>2</sup>.

La rivelazione della misericordia e la sua presa in considerazione come centro della rivelazione ha come conseguenza che al nucleo della creazione sta l'elezione degli uomini da parte del Padre. «Questa "rivelazione" manifesta Dio nell'insondabile mistero del suo essere - uno e trino - circondato di "luce inaccessibile" (1 Tim 6, 16). Mediante questa "rivelazione" di Cristo, tuttavia, conosciamo Dio innanzitutto nel suo rapporto di amore verso

l'uomo: nella sua "filantropia" (Tit 3, 4)<sup>3</sup>. Il dato fondamentale della rivelazione della misericordia divina consiste nell'accertamento della fondamentale vocazione dell'uomo ad essere il partner di Dio, ad immagine e somiglianza del Cristo suo Figlio. L'uomo è stato tratto dal nulla e posto nell'esistenza precisamente per il dialogo di amore col Padre nello Spirito reso possibile dal Cristo risorto. La pastorale, non ultima la pastorale giovanile, deve ripensarsi non a partire dalla dipendenza creaturale, né tanto meno dalla estraneità tra Dio e gli uomini, ma a partire dalle categorie di alleanza e partecipazione divina, ossia dalla categoria fondamentale della misericordia divina quale dono creativo della persona di ogni giovane. Ogni giovane affidato alla cura ministeriale della Chiesa, quale continuazione e prolungamento della missione del Figlio, è voluto per l'alleanza e per questo creato. La ragione ultima della dignità di

2 Ivi, 2.

3 GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 2





ogni giovane risiede proprio nella misericordia di Dio che ha dato vita alla sua esistenza e contemporaneamente lo chiama ad una alleanza da verificare nella storia della libertà di ognuno.

La pastorale giovanile trova così la reale profondità teologica del principio della incarnazione, che è, insieme al mistero pasquale che lo completa, rivelazione storica della identità della Trinità nella sua realtà personale e nella sua missione di amore.

### **Alcune conseguenze per la pastorale giovanile**

Cerchiamo ora di rileggere in questa chiave la nostra azione pastorale in particolare nei confronti dei giovani per non rischiare di lavorare invano, senza arrivare al cuore della missione divina ed ecclesiale.

#### ***Il fine: la nuzialità del discepolo nella forma della misericordia***

La pastorale giovanile, in quanto insieme

delle azioni della Chiesa per l'evangelizzazione di quella particolare età della vita che è quella dei giovani, non è semplicemente una azione accanto alle altre, ma fa parte del cuore dell'essere stesso della comunità ecclesiale. Nella pastorale giovanile, nel suo significato profondo e completo di missione ecclesiale per/con i giovani, noi ritroviamo la fisionomia stessa del corpo di Cristo.

L'obiettivo di questa missione non può che essere la forma del discepolato, nel suo senso proprio di proposta di vivere la vita umana come l'ha vissuta Gesù, nella consapevolezza che questo significa il quotidiano cammino di santificare la vita di ogni giovane, come ha fatto il Signore con la propria, in ogni momento specifico della sua esistenza. Ecco come mirabilmente si esprime Ireneo di Lione in proposito:

«Gesù non rifiutava né oltrepassava la natura umana, né aboliva in se stesso la legge del genere umano, ma santificava ogni età per la somiglianza che ciascuna

aveva con lui. Egli è venuto a salvare tutti per mezzo di se stesso; intendo dire tutti coloro che rinascono in Dio: infanti, fanciulli, ragazzi, giovani e adulti. E per questo è passato attraverso ogni età: si è fatto infante per gli infanti, per santificare gli infanti; fanciullo tra i fanciulli, per santificare coloro che avevano questa stessa età divenendo contemporaneamente per loro esempio di pietà, di giustizia e di sottomissione; giovane tra i giovani per divenire esempio per i giovani e consacrarli al Signore. Così si è fatto adulto tra gli adulti, per essere un maestro perfetto in tutto, non solo in rapporto all'esposizione della verità ma anche in rapporto all'età, per santificare anche gli adulti divenendo esempio anche per loro»<sup>4</sup>.

È dunque un dato di fatto che il fine ultimo del nostro impegno educativo-pastorale sia quello di abilitare i giovani al discepolato cristiano.

Rileggere questo nell'ottica della misericordia significa rileggere il tutto nell'ottica della elezione e della nuzialità perché il discepolato è inquadrato nell'amore del Padre.

Il fine ultimo di tutto non può che essere la "comunione". Non semplicemente la conoscenza e nemmeno l'amicizia col Signore soddisfano l'amore misericordioso di Dio. L'incarnazione del Figlio rivela il grembo accogliente del Padre che come nelle parabole della misericordia attende il Figlio non perché stia al suo servizio, né perché stia semplicemente di fianco a lui, ma perché ne condivida il trono regale, come una sposa con lo sposo. L'incarnazio-

ne è in vista della donazione, non di un "qualcosa" della propria regalità, ma dell'essere stesso del Re, in vista della comunione.

La prospettiva della misericordia, in questa precisa direzione, afferma fin dall'inizio che il fine ultimo dell'uomo non è né una visione di Dio, come se fossimo semplicemente uno di fronte all'atro, né la autorealizzazione dell'uomo, come se Dio semplicemente donasse dei doni che poi in modo autonomo noi utilizziamo e portiamo a compimento, né una semplice fratellanza, come due persone una accanto all'altra. Il fine della pastorale giovanile è la mistica nuziale tra gli uomini e Gesù Cristo, come comune e pieno adempimento della loro originaria, radicale e condivisa, seppur asimmetrica, filialità. Il cammino di discepolato è un itinerario concreto di appropriazione del dono divino della misericordia adottiva.

### **L'origine: la libertà come rendere grazie dell'amore**

La misericordia è la forma stessa della libertà di Dio. Ogni agire divino ha come origine il suo amore misericordioso. Questo significa che anche la libertà dell'uomo ha come origine la misericordia divina; perciò occorre insegnare ai giovani che il primo passo per essere liberi è rendere grazie dell'amore ricevuto.

Il tema della libertà è uno dei temi fondamentali su cui l'età giovanile deve lavorare in vista della piena maturità.

L'illusione moderna che ci spinge a credere che tutto parta dal nostro io, porta a supporre, a volte anche inconsciamente, che la nostra libertà sia metro di misura autonomo del nostro rapporto con Dio e

4 IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, II,22,4.

PER SAPERNE DI PIÙ

**Teologia dell'amore misericordioso  
(Paul Poupard)**

con gli altri. Come se in prima battuta esistesse la libertà di ogni "io" e questa successivamente incontrasse in qualche modo la libertà degli altri e di Dio stesso. Dal risultato di questo incontro dipenderebbe poi la fede e il discepolato, l'amorevolezza o la estraneità.

In realtà la considerazione della misericordia divina ci aiuta a renderci conto che la sua santità «non è ragionevole, ma amorevole»<sup>5</sup>, e il canone della vita di ogni uomo è la **libertà amorevole** di Cristo che si fa dono responsabile.

Ogni giovane, per giungere a piena maturità, deve in primo luogo rendersi conto che la sua vita non è posta nel nulla dell'esistenza, o di fronte ad un destino o a un caso ciechi e incomprensibili, ma è posta già nelle viscere d'amore del Padre e la sua libertà e responsabilità consistono innanzitutto nel riconoscere di essere in qualche modo preceduti da un amore che ci custodisce prima ancora di essere messi al mondo.

Entro questa relazione di amore, testimo-

niato dalla dedizione personale di Cristo fino alla croce (fatta ancora prima della "prova" della nostra fede in lui e in modo assolutamente impagabile nei confronti della nostra libertà) è possibile per i giovani un altro modo di essere, profondamente filiale. La libertà piena di ogni giovane trova la sua verità più profonda nel riconoscersi amata fin dalla creazione del mondo.

### **La forma: la ricerca di una concretezza "viscerale"**

«Misericordia» è una parola dalle origini antiche e profonde. Nell'Antico Testamento essa è espressa con due termini tra loro spesso correlati: *hésèd*, che si traduce molto semplicemente con amore e *rahâmîm*, il cui significato letterale è "le viscere", una forma plurale di *réhèm*, il seno materno.

La misericordia divina ha una carica corporale, fisica, che ne connota la profondità. L'amore di Dio non è un sentimento o un pensiero, ma nasce e vive nel profondo delle viscere del Padre; è quasi un aspetto fisico, carnale.

La forma della misericordia che Dio ha nei nostri confronti non ha nulla di teorico o di volatile. Come per l'eucaristia e per tutta la fede cristiana, anche la misericordia ha la sua verità piantata dentro la carne di Cristo e dei suoi fratelli d'elezione.

Il discepolato nuziale ha carattere "corporale"; Dio si incontra nella carne dell'amore che si fa concretezza quotidiana; in quelle viscere d'amore che danno luce, come un parto, ad una nuova vita. Vivere della misericordia di Dio vuol dire giungere a sentirsi "partoriti dal Padre" per, a nostra volta, partorire con amore i fratelli, curar-

5 P. BARCELONA IN ID. - F. VENTORINO, *L'ineludibile questione di Dio*, 11.





si di loro come se facessero parte della nostra stessa carne vitale; vuol dire prendere sul serio l'essere uno stesso corpo mistico, fino quasi a sentire il dolore per ogni separazione, malattia o ferita che tale corpo soffre a causa delle nostre e altrui mancanze.

La vita di fede è vita di carne misericordiosa, perché fino a dare la carne Dio ci ha amati per primo. Occorre strappare i cammini di fede dei giovani dalla volatilità e sterilità del pensare e del sentire emozionale per giungere a “sentire Dio col proprio corpo”, fin nelle viscere più profonde di ognuno di noi.

### **La strada: il primato del perdono (ricevuto e dato)**

Non siamo semplicemente peccatori, né semplicemente santi, ma siamo peccatori perdonati. Questo svela la misericordia di Dio.

Il cammino di fede di ogni giovane deve riconoscere che vi è un primato della conversione sul cammino. Il discepolo non è soltanto colui che svolge il proprio itinerario dietro al Signore che gli fa da maestro, ma è innanzitutto colui che si riconosce debitore di un amore che ha fondato la sua conversione e per questo gli ha fatto ritrovare la strada da percor-



rere. Ogni cammino di fede inizia dalla conversione del cuore, che non è frutto semplicemente della volontà del discepolo, ma grazia accordata alla coscienza di ognuno dalla misericordia efficace del Padre e del Figlio e dall'azione santificatrice dello Spirito Santo.

Vi è quindi un primato del perdono su ogni altra azione psicologica e su ogni altra scelta di cammino. Al giovane non si chiede di essere convinti della propria decisione, né di dimenticare il passato, né semplicemente di convertirsi, come se tutto dipendesse dalla sua propria e solitaria volontà. Il giovane deve rendersi conto di essere preceduto dalla misericordia, perdonato ancora prima di chiedere perdono.

La parabola del padre misericordioso esprime bene tutto questo. La vera rinascita del figlio non avviene quando riconosce il suo errore (cosa già in partenza determinata dal ricordo del Padre, cioè dalla rinascita nel cuore dell'amore ricevuto), o crede di poter decidere cosa deve dire al padre per essere perdonato; la rinascita avviene soltanto dopo le parole del padre, in seguito alle quali nulla più ha da dire il figlio peccatore se non lasciarsi abbracciare e ricondurre alla dignità regale che gli spetta.

Come l'inizio del cammino è segnato dal perdono ricevuto, così la potenza della misericordia trasforma il cuore di ognuno, rendendoci in grado di fare ciò che solo Dio può fare: perdonare. Non si tratta soltanto di un cammino psicologico di guarigione (cammino che a volte i giovani devono compiere per riuscire a riprendere in mano la propria vita), si tratta di una esuberanza della grazia a

cui il giovane si sottopone e che lo illumina dall'interno e lo rende in grado di creare un mondo nuovo, non dimenticando, né lasciando perdere il passato, ma perdonando, ossia facendo nuove tutte le cose che sono state partorite con le viscere di misericordia che il Padre gli ha concesso di condividere con Cristo.

### **La consolazione: la vittoria della croce sulla sofferenza**

Nell'ottica rivelata della misericordia di Dio, al discepolo non è chiesto di vivere il dolore, ma di vivere la croce.

«Gli eventi del Venerdì santo e, prima ancora, la preghiera nel Getsemani introducono, in tutto il corso della rivelazione dell'amore e della misericordia, nella missione messianica di Cristo, un cambiamento fondamentale»<sup>6</sup>.

Non si può pensare il passaggio dalla giovinezza alla vita adulta in maniera sostanzialmente differente da quella che ha contraddistinto la scena originaria della rivelazione cristologica: la scena della passione, morte e risurrezione di Cristo.

Ogni giovane che voglia definirsi discepolo giunge a piena maturità assumendo la stessa fisionomia di Cristo, disponibile a donare se stesso fino alla croce con amore per la vita del mondo. La partecipazione all'umiliazione e allo svuotamento del Figlio non sono semplici **optional** della vita cristiana, ma ne sono la forma e la forza originaria.

Ma il cammino del discepolo diventa ta-

<sup>6</sup> *Dives in misericordia*, 7.



le quando trasforma la sofferenza in croce di Cristo.

«“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore”, scriverà san Paolo, riassumendo in poche parole tutta la profondità del mistero della croce e insieme la dimensione divina della realtà della redenzione. Proprio questa redenzione è l’ultima e definitiva rivelazione della santità di Dio, che è la pienezza assoluta della perfezione: pienezza della giustizia e dell’amore, poiché la giustizia si fonda sull’amore, da esso promana e ad esso tende»<sup>7</sup>.

La sofferenza che segna in qualche modo la vita di ogni giovane, non è incidente di percorso o prova stoica da superare con le proprie forze. Il Risorto non è vivo in contraddizione con la croce, ma in sua intima relazione. Gesù risorge a motivo della cro-

ce, e non nonostante la croce. Lo stesso percorso che Gesù compie sulla croce, lo compie ogni discepolo che chiede per grazia misericordiosa di vivere ogni sofferenza non come propria, né come incidente, ma come mezzo per essere in comunione con la croce di Cristo.

«Il modo in cui effettivamente Gesù ha vissuto la sua passione e la sua morte davanti agli occhi dei suoi stessi discepoli conferma che egli accettò l’ambiguità della sua stessa eliminazione, a fronte del loro stesso ‘teismo’, per rimanere assolutamente fedele all’inaudita verità di Dio (misericordia in persona) che era oggetto della sua ‘rivelazione’»<sup>8</sup>.

### **L’estasi: l’eucaristia**

Il fatto di prendere la misericordia come centro della rivelazione di Cristo pone in

7 *Dives in misericordia*, 7.

8 P. SEQUERI, *L’idea della fede...*, 107.

evidenza che il mondo nel suo insieme esiste come dono, la rivelazione è la donazione totale di Dio e il fine dell'universo è la comunione piena tra il Dio tutto amore e tutti gli uomini.

Al centro della fede sta la donazione di Gesù come fonte e culmine di tutta la vita cristiana e di tutta l'evangelizzazione e quindi, di conseguenza, di ogni azione pastorale che abbia la pretesa di dirsi ed essere tale. «La possibilità per la Chiesa di "fare" l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso»<sup>9</sup>.

La pastorale giovanile, mettendo al centro l'Eucaristia rende evidente che ogni discepolo non sta semplicemente di fronte a Cristo, ma viene abitato e abilitato dalla sua grazia, concretizzata nel sacramento eucaristico, affinché la donazione del Figlio a noi, resa possibile dall'eterna misericordia del Padre diventi il *principio attivo* di ogni vita.

«La celebrazione eucaristica è l'evento dell'incontro personale, affidabile e autentico, con Gesù, nel grembo materno della comunità ecclesiale. Per questo, l'impegno di diventare annunciatori e testimoni del Risorto richiede la decisione di mettere l'Eucaristia al centro del processo. In questo, ci sentiamo nella dolce compagnia dei due discepoli di Emmaus»<sup>10</sup>.

Tale ineccepibile intuizione è da recuperare in tutta la sua forza generativa, creando così le condizioni per un autentico ripensamento della pastorale giovanile.

«In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr. *Rm* 8,29s). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri e affetti, parole e opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo»<sup>11</sup>.

### **Il protagonista: la comunità luogo/volto della misericordia**

«La Chiesa vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice»<sup>12</sup>.

La misericordia non è mai individuale, ma sempre un fatto di comunione. Essa ha la sua origine nella Trinità dalle cui viscere nasce una comunità.

Il tema della Chiesa è forse uno dei più sottaciuti nella pastorale giovanile, dove difficilmente avviene l'accordatura tra l'in-

9 BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 14.

10 R. TONELLI – S. PINNA, *Una pastorale giovanile per la vita e la speranza...*, 148-149.

11 BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 71.

12 *Dives in misericordia*, 13.

dividualismo del discepolo nella sua personale responsabilità di seguire il Signore risorto, e la forma comunitaria della fede come origine e fine di tale cammino. Per timore nei confronti del pensiero corrente sulla Chiesa e per malformazione moderna della nostra concezione individualista della persona, i giovani fanno sempre più fatica a concepire il perché profondo del legame che li unisce alla comunità che li ha generati.

Ma la misericordia di Dio è luogo dell'affetto e della molteplicità dei legami, non luogo della solitudine. Si impone così il ripensamento della evangelizzazione a partire dai legami ecclesiali e dalla forza testimoniale della comunità. Una evangelizzazione impegnata non a dimostrare la verità astratta del messaggio/vita cristia-

na, ma a mostrare nella pratica effettiva dei legami relazionali incentrati sulla misericordia, la sua "convenienza" quasi ontologica alla vita di ogni giovane.

### Conclusione

«Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia»<sup>13</sup>.

Sarà «un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Misericordie vultus*, 2.

<sup>14</sup> *Misericordiae vultus*, 25.

Francesco Motto |

## La «misericordia divina» negli scritti e nella prassi educativa di don Bosco

Una nota storica in margine al giubileo straordinario della Misericordia

Il soggetto Misericordia divina continua ad essere attuale. Papa San Giovanni Paolo II ha dedicato ad essa una delle sue prime encicliche (30 novembre 1989) e poi ha proposto che la si celebrasse espressamente nella prima domenica dopo Pasqua.

Il successore, papa Benedetto XVI, a sua volta ne ha evidenziato la centralità durante il 1° Congresso mondiale celebrato appunto sulla divina misericordia (apri-

le 2008) e in altre occasioni. Papa Francesco, che ha iniziato il suo pontificato raccomandandosi ad essa, per il 2016 ha lanciato l'anno santo giubilare straordinario con la bolla di indizione *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015).

Ci chiediamo: e don Bosco, di cui stiamo per chiudere l'anno bicentenario della nascita, ci ha lasciato qualche riflessione, qualche indicazione al riguardo della misericordia divina? Direi di sì. Anzitutto appena trentunenne ne ha esplicitato





e diffuso il significato e il valore dedicando ad essa uno dei suoi primi libretti. Inoltre si fece divulgatore della misericordia divina attraverso le sue pubblicazioni al popolo e alla gioventù e mediante la sua opera di “educatore sul campo giovanile” a Valdocco.

### **UN'APPOSITA PUBBLICAZIONE**

#### ***L'occasione***

La marchesa Giulia Colbert di Barolo (1785-1864) – appena dichiarata venerabile da papa Francesco (12 maggio 2015) – coltivava personalmente una particolare devozione alla divina misericordia, per cui aveva fatto introdurre

nelle comunità religiose da lei fondate e sostenute a Torino l'abitudine di una settimana di meditazioni e preghiere sul tema. Desiderando però che tale pratica si diffondesse anche altrove, soprattutto nelle parrocchie, in mezzo al popolo, chiese il consenso alla Santa Sede, che non solo l'accordò, ma concesse varie indulgenze (7 agosto 1846). A questo punto s'impondeva la diffusione e dunque si trattava di fare una pubblicazione adeguata allo scopo. Su indicazione del famoso patriota Silvio Pellico – segretario-bibliotecario della marchesa ed estimatore e amico di don Bosco, che ne aveva messo in musica alcu-

ne poesie – la marchesa, narrano le memorie salesiane accettò, sia pure non entusiasta. Don Bosco infatti, stimatissimo dalla marchesa, che l’aveva addirittura definito “santo” all’indomani della grave malattia che lo aveva colpito nell’estate 1846, aveva preferito dedicarsi ai suoi ragazzi nella povera casa Pignardi, anziché continuare a fare il cappellano, stipendiato, di una delle istituzioni femminili della ricca marchesa.

Don Bosco accettò la proposta. Il tema della misericordia di Dio non era lontano dai suoi “interessi spirituali”, quelli su cui era stato formato in seminario a Chieri e soprattutto al Convitto di Torino. Solo due anni prima aveva finito di frequentare le lezioni del conterraneo don (san) Giuseppe Cafasso (1811-1860), suo direttore spirituale, di cui seguiva le predicazioni agli esercizi spirituali ai sacerdoti ma anche formatore di una mezza dozzina di altri fondatori, alcuni anche santi. Ebbene il Cafasso, pur figlio della cultura religiosa del suo tempo – fatta di prescrizioni e di messe in guardia, dominata dalla logica del “fare il bene per sfuggire il castigo divino e meritarsi il Paradiso” – non trascurava certo nel suo insegnamento e nella sua predicazione il tema fondamentale della misericordia di Dio. Tanto più che era dedito costantemente al sacramento della Penitenza e all’assistenza ai condannati a morte. Ma su tale devozione in Piemonte dovettero certamente anche aver influito almeno altri tre santi: san Francesco di Sales (1567-1622), sant’Alfonso Maria de’ Liguori (1696-1787) e il venerabile Pio Lanteri (1759-1830). L’insistenza su tale devozione nell’Ot-



tocento e l’enfatizzazione della pratica delle indulgenze costituiva per altro una reazione pastorale contro il rigorismo giansenista che sosteneva la predestinazione di coloro che si salvavano.

Don Bosco dunque, seguendo le pratiche di pietà approvate da Roma e diffuse in Piemonte, utilizzando qualche testo che poteva facilmente trovare nella biblioteca del Convitto, nel volgere di pochissimi mesi (fine 1846) era in grado di donare alle singole donne ospiti delle fondazioni della Barolo un libricino (111 pp. formato minuscolo) intitolato *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*. Lo editò a spese sue (e di qualche suo benefattore), ma si può stare certi che la marchesa non mancò di fargli pervenire, invero anonimamente come altre volte, un suo contributo alle spese.

**La pratica settimanale**

Dopo aver esposto le suppliche della marchesa alla S. Sede e le Concessioni Pontificie – in qualche modo si potrebbero porre in relazione con la Bolla papale – don Bosco sotto il titolo *Nella Vigilia* dei sei giorni della pia pratica afferma subito il principio di fondo: “Ciascuno deve invocare la Misericordia di Dio per se stesso e per tutti gli uomini, perché siamo tutti peccatori [...] tutti bisognosi di perdono e di grazia [...] tutti chiamati all’eterna salvezza”. Se papa Francesco tende teologicamente a sottolineare la misericordia gratuita di Dio, don Bosco tende pedagogicamente a esplicitare la richiesta umana di tale misericordia.

Passa poi a spiegare al lettore che cosa siano i “celesti tesori” delle indulgenze concesse a questa pratica. Lo fa sulla base della dottrina del Concilio di Trento. Distingue bene fra indulgenze parziali e plenaria, l’applicabilità a se stessi o a un defunto e indica le precise condizioni per cui si possono lucrare: anzitutto i sacramenti della Confessione e Comunione, poi la pratica richiesta con la preghiera secondo l’intenzione del Sommo Pontefice, infine “che si detestino gli stessi peccati, anche veniali, e di più, si deponga l’affetto a tutti, e a ciascheduno dei medesimi”. Don Bosco è in perfetta linea con la bolla pontificia. Seguono poi le meditazioni dei primi tre giorni, ricche di citazioni bibliche, per altro non sempre indicate e facili da trovare (come invece nella lettera papale): “Particolari tratti di misericordia usati dal Divin Salvatore nella sua dolorosissima passione verso i peccatori”.

La prima meditazione dal lungo titolo

*“Iddio usa continuamente misericordia ai giusti ed ai peccatori. Tutto è misericordia quanto Dio elargisce agli uomini nell’ordine spirituale e temporale”*, elenca molti tratti di questa misericordia: elementi naturali, elementi spirituali, sacramenti, a servizio di “buoni, cattivi e anche peccatori incalliti”. Al termine suggerisce una preghiera: “Diciamo a Dio così: ah! mio Signore io intendo che a quest’ora mi toccherebbe stare nell’inferno, e per la vostra misericordia mi è ancor dato questo giorno di gettarmi a’ vostri piedi e sentire che voi mi volete usare misericordia [...]. E voi, o amorosa Madre delle misericordie, dolcezza e conforto de’ peccatori, fate ch’io sia esaudito”. Segue infine l’indicazione di una pratica e la proposta della recita o canto del *Miserere*.

La seconda meditazione, *“Tratti particolari della Sacra Scrittura usati da Dio verso i peccatori”*, riflette sulle figure di Adamo, Eva, Noè, sul viaggio degli ebrei nel deserto, su espressioni dei profeti e poi su parabole del Vangelo (dramma smarrita, pecorella smarrita, la Maddalena...). Si cita espressamente il secondo libro dei Re, il Cantico dei Cantici, Santa Teresa, per finire con il suggerimento di una preghiera di supplica alla misericordia di Dio e l’invito a recitare il *Miserere*.

Il terzo giorno si medita sui *“Particolari tratti di misericordia usati dal Divin Salvatore nella sua dolorosissima passione verso i peccatori”*. E qui si ricorda il perdono all’apostolo Pietro e ai carnefici, la salvezza del buon ladrone... Non diversamente fa papa Francesco che cita continuamente la Sacra Scrittura e anche i

suoi predecessori.

Per gli altri tre giorni della pratica don Bosco espone tre motivi per cui si deve ringraziare il Signore: per “l’amorevolezza con cui accoglie il peccatore”, per “il beneficio del Sacramento della penitenza”, per “i mezzi di salute eterna procurati da Dio nella nostra Santa Religione”. Tutte le meditazioni si concludono con l’indicazione della bontà misericordiosa di Dio e la richiesta di perdono e di aiuto alla conversione. Come preghiera per il quarto giorno indica il cantico di Zaccaria e alcune espressioni bibliche o liturgiche; il *Benedictus* per il quinto giorno, nessuna per l’ultimo giorno.

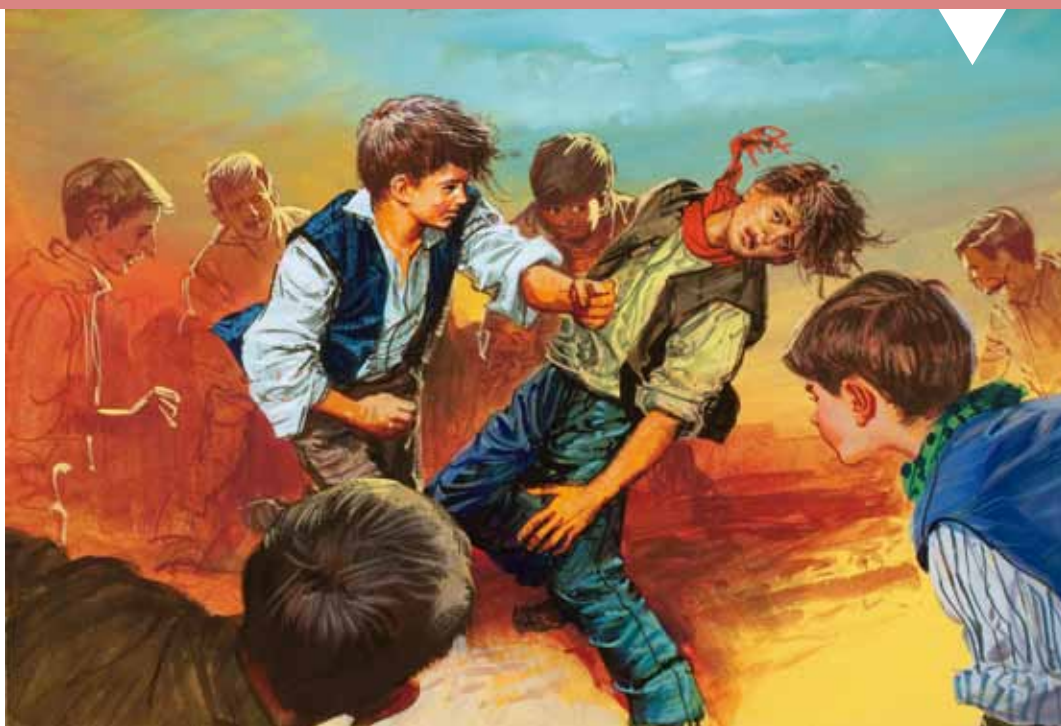
Significativo e interessante è poi il fatto che a conclusione di ciascun giorno don Bosco, nella logica del titolo “esercizi di divozione”, assegni una pratica di pietà. Nell’ordine: invitare parenti e amici ad intervenire, perdonare chi ci ha offesi, fare subito una mortificazione per ottenere da Dio misericordia a tutti i peccatori ma specialmente ai moribondi, fare qualche elemosina secondo le proprie possibilità, e non potendola fare sostituirla con la recita di cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* e la giaculatoria: *Gesù mio, misericordia*, considerare i peccati della vita passata per prepararsi a fare una santa confessione, recitare sette *Ave* e sette *Gloria* ai dolori di Maria SS. per ottenere un vero dolore dei peccati. L’ultimo giorno la pratica è sostituita da un simpatico e commovente invito, forse anche allusivo alla marchesina Barolo, di recitare “almeno un’*Ave Maria* per la persona che ha promosso questa divozione!”.

Analogamente dal canto suo, papa Francesco invita i fedeli ad un intero anno di giubileo, scandito da particolari momenti forti (8 dicembre, terza domenica di avvento, quaresima, “24 ore per il Signore”...), da particolari luoghi (Roma, cattedrali e con cattedrali, diocesi...), da particolari pratiche (entrata per la Porta Santa, pellegrinaggi, acquisto delle indulgenze, accoglienza di missionari...).

### **Concetti di dottrina comune**

Nel suo scritto don Bosco non si discosta dalla dottrina comune del suo tempo: sia per le componenti (esame di coscienza, dolore e proposito, accusa e soddisfazione), sia per le quattro qualità del confessore (giudice, maestro, medico, padre) sia nei riguardi delle disposizioni del penitente e del comportamento durante e dopo la Confessione (umiltà, sincerità, fermezza di propositi, verifiche con esami di coscienza quotidiani, preghiera). Non ha alcuna intenzione di combattere il predestinazionismo giansenista e neppure di fare profonde considerazioni in merito a particolari controversie filosofico-teologiche sul tema. Sacerdote zelante, don Bosco intende solo indurre i lettori, credenti o non credenti, a confidare nella misericordia di Dio, di cui offre prove, documenti, testimonianze. Il suo è uno scopo pastorale, esattamente quello di papa Francesco: la *conversio ad Deum* di ogni persona. In un ambiente ancora imbevuto di giansenismo, don Bosco coglie l’occasione per esaltare la bontà di Dio verso i peccatori; in una società costellata da gruppi criminali con tanti





complici papa Francesco afferma che Dio non ha mai rifiutato nessuno e che nessuno potrà sfuggire alla giustizia divina.

Nel volumetto del 1846 don Bosco anticipa quanto scriverà poi in successivi volumi o volumetti di catechesi e di istruzione religiosa. Ne tratterà ad es. in diversi punti nel noto manuale di pietà *“Il giovane provveduto per la pratica de’ suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell’ufficio della beata Vergine e dei principali vesperi dell’anno...”* (1847). Particolarmente le meditazioni sul fine dell’uomo, sul peccato mortale, sulla morte (pp. 33-43), le istruzioni sulla confessione e comunione (pp. 93-103) si prestavano a sottolineare il tema della misericordia divina. Altrettanto farà una decina di anni dopo (1868), rivolgendosi però ad un pubblico adulto con il volume *“Il cattolico provveduto per le*

*pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi”* (pp. 371-462, 518-551). Ma il tema della misericordia di Dio ritornerà anche nelle biografie di Domenico Savio, di Francesco Besucco e ovviamente di Michele Magone, il ragazzo che più degli altri due aveva bisogno di confidare nella bontà del Signore.

Nei suoi scritti don Bosco innesca per altro sovente il meccanismo della confidenza e conversione alla misericordia di Dio attraverso il senso di un’urgenza, qual è quella della morte improvvisa con una condanna eterna per chi si è ostinatamente rifiutato di approfittare del tempo della misericordia e del perdono, vale a dire quello della vita terrena. Ad es. ne *“Il mese di maggio”* (1858, p. 31) con grande equilibrio fa sentire al lettore la misericordia di Dio e, allo stesso tempo, un acuto e vivo senso del



peccato: *“Dio è misericordioso e giusto. È misericordioso con chi vuole approfittare della sua misericordia, ma usa il rigore della sua giustizia verso chi non vuole approfittare della sua misericordia”*. Lo stesso male che colpisce l’uomo, la sofferenza, le disgrazie in terra hanno un valore medicinale in quanto costituiscono un invito alla conversione e al perdono, che Dio concede di sicuro a chi, sinceramente pentito, si rivolge a lui.

### **LA PRASSI EDUCATIVA**

Ma al di là degli scritti con finalità edificanti e formative, ci si può chiedere come don Bosco abbia in concreto educato i suoi giovani a confidare nella misericordia divina. La risposta non è difficile e si potrebbe documentare in tanti modi. Ci limitiamo a tre esperienze vitali vissute a Valdocco: i sacramenti della

Confessione e Comunione e la sua figura di “padre pieno di bontà e amore”.

### **La Confessione**

Don Bosco ha avviato alla vita cristiana adulta centinaia di giovani di Valdocco. Ma con quali mezzi? Due in particolare: la Confessione e la Comunione.

Don Bosco, si sa, è uno dei grandi apostoli della Confessione, e questo anzitutto perché ha esercitato a fondo tale ministero, così come, per altro, il già citato suo maestro e direttore spirituale Cafasso e l’ammiratissima figura del quasi coetaneo il santo curato d’Ars (1876-1859). Se la vita di quest’ultimo, come è stato scritto, “è trascorsa in confessionale” e quella del primo ha saputo offrire molte ore della giornata (“il tempo necessario”) per ascoltare in confessione “vescovi, sacerdoti, religiosi, laici

eminenti e gente semplice che accorrevano a lui”, quella di don Bosco non poté fare altrettanto per le tante occupazioni in cui era immerso. Ciò nonostante si è messo in confessionale a disposizione dei giovani (e dei salesiani) tutti i giorni in cui a Valdocco o in case salesiane si celebravano le funzioni religiose o vi erano occasioni speciali.

Aveva per altro incominciato a farlo appena finito di “imparare a fare il prete” al Convitto (1841-1844), quando di domenica radunava i giovani nell’oratorio itinerante del biennio successivo, quando si recava a confessare al santuario della Consolata o nelle parrocchie piemontesi in cui era invitato, quando approfittava dei viaggi in carrozza o in treno per confessare vetturino o passeggeri. Non smise mai di farlo fino all’ultimo, allorché invitato a non stancarsi con le confessioni, rispondeva che ormai era l’unica cosa che poteva fare per i suoi giovani. E quale non è stato il suo dolore quando, per motivi burocratici e di malintesi, non gli era stata rinnovata dall’arcivescovo la patente di confessione! Le testimonianze al riguardo di

don Bosco confessore sono innumerevoli e del resto la famosa fotografia, che lo ritrae nell’atto di confessare un ragazzino circondato da tanti altri in attesa di farlo, dovette piacere molto allo stesso santo che forse ne ebbe l’idea e che comunque rimane tuttora un’icona significativa e indelebile della sua figura nell’immaginario collettivo.

Ma al di là della sua esperienza di confessore, don Bosco si è fatto promotore instancabile del sacramento della Riconciliazione, ne ha divulgato la necessità, l’importanza, l’utilità della frequenza, ha indicato i pericoli di una celebrazione priva delle necessarie condizioni, ha illustrato le classiche modalità, il modo di accostarvisi con frutto. Lo ha fatto attraverso conferenze, buone notti, motti arguti e paroline all’orecchio, lettere circolari ai giovani dei collegi, lettere personali, narrazione di numerosi sogni che avevano come oggetto proprio la confessione, bene o male fatta. Secondo poi la sua intelligente prassi catechistica narrava loro episodi di conversioni di grandi peccatori, e anche sue personali esperienze al riguardo.

Don Bosco, profondo conoscitore dell’anima giovanile, per indurre tutti i giovani al pentimento sincero, fa leva sull’amore e riconoscenza verso Dio, presentato nella sua infinita bontà, generosità e misericordia. Per scuotere invece i cuori più freddi e induriti, descrive i possibili castighi del peccato e impressiona salutarmente le loro menti con la viva descrizione del giudizio divino e dell’Inferno. Anche in questi casi tuttavia, non soddisfatto di aver spinto i ragazzi al dolore del peccato commesso,



cerca di portarli al bisogno della misericordia divina, disposizione importante per anticipare loro il perdono ancora prima della confessione sacramentale. Don Bosco, al solito, non entra in disquisizioni dottrinali, gli interessa solo una confessione sincera, che terapeutivamente cicatrizzi la ferita del passato, ricomponga il tessuto spirituale del presente per un futuro di “vita di grazia”.

Don Bosco crede al peccato, crede al peccato grave, crede all’inferno e della loro esistenza parla a lettori e uditori. Ma di riflesso è anche convinto che Dio è la misericordia in persona, per cui ha dato all’uomo il sacramento della Riconciliazione. Ed eccolo allora insistere sulle condizioni per riceverlo bene e soprattutto sul confessore “padre” e “medico” e non tanto “dottore e giudice”: “Il confessore sa quanto sia ancora maggiore delle vostre colpe la misericordia di Dio che vi concederà il perdono mediante il suo intervento” (*Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, 1861, pp. 24-25).

Stando anche alle memorie salesiane, suggeriva sovente ai suoi ragazzi d’invocare la divina misericordia, di non scoraggiarsi dopo il peccato, ma di ritornare a confessarsi senza aver paura, confidando nella bontà del Signore e facendo poi fermi propositi di bene.

Da “educatore sul campo giovanile” don Bosco sente l’esigenza di insistere di meno *sull’ex opere operato* e di più *sull’ex opere operantis*, vale dire sulle disposizioni del penitente. A Valdocco tutti i giovani si sentivano invitati a confessarsi bene, tutti avvertivano il rischio di

confessioni cattive e l’importanza di confessarsi bene; molti di loro poi sentivano di vivere in una terra benedetta dal Signore. Non per nulla la misericordia divina aveva fatto sì che un giovane defunto si risvegliasse dopo che si erano esposti i drappi funebri perché potesse confessare (a don Bosco) i suoi peccati. Insomma il sacramento della confessione, ben spiegato nei suoi tratti specifici e celebrato di frequente, è stato il mezzo forse più efficace attraverso il quale il santo piemontese ha portato i suoi giovani a confidare nella immensa misericordia di Dio.

### **La Comunione**

Ma anche la Comunione, il secondo pilastro della pedagogia religiosa di don Bosco, servì allo scopo.

Don Bosco è certamente uno dei massimi promotori della pratica sacramentale della Comunione frequente. La sua dottrina, modellata sul modo di pensare della Controriforma, più che alla celebrazione liturgica Eucaristia, dava importanza alla Comunione, anche se nella sua frequenza vi è stata un’evoluzione. Nei primi vent’anni della sua vita sacerdotale, sulla scia di sant’Alfonso, ma anche del Concilio di Trento e prima ancora di Tertulliano e sant’Agostino, suggeriva la comunione settimanale, o più volte alla settimana o anche tutti i giorni a seconda della perfezione delle disposizioni corrispondenti alle grazie del sacramento. Domenico Savio, che a Valdocco aveva cominciato a confessarsi e comunicarsi ogni quindici giorni, passò poi a farlo ogni settimana, indi tre volte alla settimana, infine, dopo un





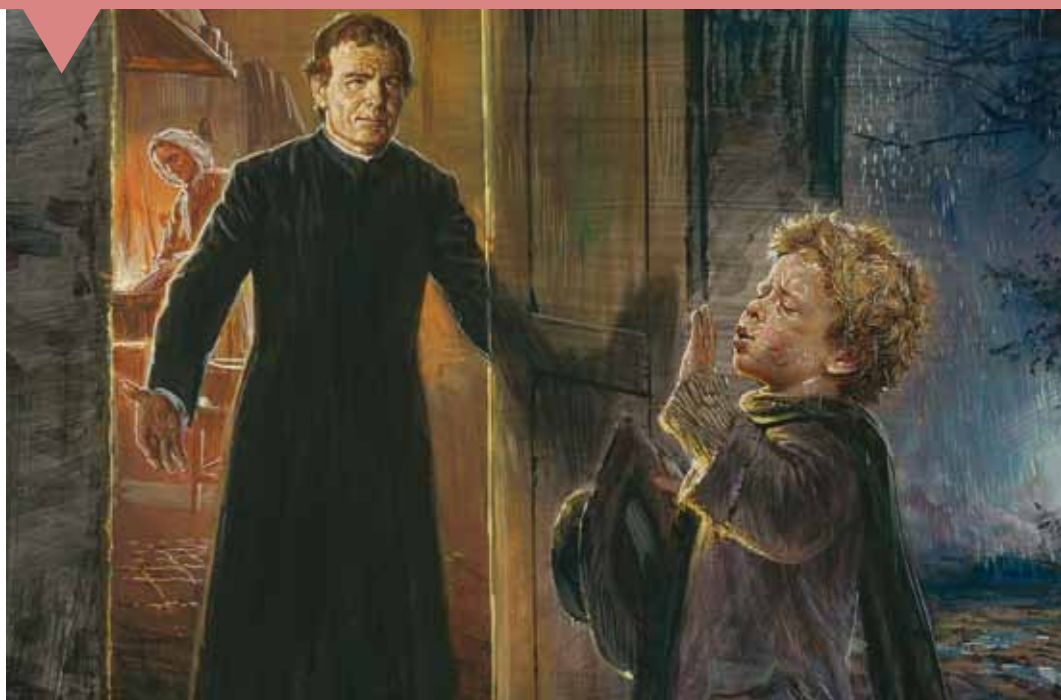
anno di intensa crescita spirituale, ogni giorno, ovviamente sempre seguendo l'avviso del confessore, lo stesso don Bosco.

Successivamente nei secondi anni Sessanta don Bosco, sulla base delle sue esperienze pedagogiche e di una forte corrente teologica favorevole alla comunione frequente, che vedeva come capofila il francese mons. de Ségur e il priore di Genova don Giuseppe Frassinetti, passò ad invitare i suoi giovani ad una maggior frequenza, convinto che essa permettesse passi decisivi nella vita spirituale e favorisse la loro crescita nell'amore di Dio. E nel caso di impossibilità di Comunione sacramentale quotidiana, suggeriva quella spirituale, magari nel corso di una visita al Santissimo Sacramento, tanto apprezzata da sant'Alfonso. Comunque l'importante era tenere la coscienza in stato da poter fare la comunione tutti i giorni: la deci-

sione spettava in un certo modo al confessore.

Per don Bosco ogni Comunione degnamente ricevuta – digiuno prescritto, stato di grazia, volontà di staccarsi dal peccato, un bel ringraziamento dopo di essa – cancella i difetti quotidiani, rafforza l'anima per evitarli in futuro, aumenta la confidenza in Dio e nella sua infinita bontà e misericordia; inoltre è fonte di grazia per riuscire nella scuola e nella vita, è aiuto nel sopportare le sofferenze e nel vincere le tentazioni.

Don Bosco crede che la Comunione sia una necessità per i “buoni” per mantenersi tali e per i “cattivi” per diventare “buoni”. Essa è per chi vuol farsi santo, non per i santi, come le medicine si danno ai malati. Ovviamente sa che la sola frequenza non è sicuro indizio di bontà, in quanto c'è chi la riceve con molta tiepidezza e per abitudine, tanto più che la stessa superficialità dei giovani sovente



non permette loro di capire tutta l'importanza di quello che fanno.

Con la Comunione poi si possono impetrare dal Signore particolari grazie per sé e per altri. Le lettere di don Bosco sono colme di richieste ai suoi giovani di pregare e di ricevere la Comunione secondo la sua intenzione, perché il Signore gli conceda la buona riuscita negli "affari" di ogni ordine in cui si trova immerso. E lo stesso fa con tutti i suoi corrispondenti, invitati ad accostarsi a tale sacramento per ottenere le grazie richieste, mentre lui avrebbe fatto altrettanto nella celebrazione della santa Messa.

Don Bosco ci tiene tanto che i suoi ragazzi crescano nutriti dai sacramenti, ma vuole anche il massimo rispetto della loro libertà. E ha lasciato disposizioni precise ai suoi educatori nel suo trattato sul *Sistema Preventivo*: "Non mai obbligare i giovani alla frequenza dei santi sacramenti ma soltanto incorag-

giarli, e porgere loro comodità di approfittarne".

Nel tempo stesso però rimane irremovibile nella sua convinzione che i sacramenti hanno un'importanza capitale. Ha scritto perentoriamente: "Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della Confessione e della Comunione" (*Il pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera...*, 1864, p. 100).

### **Paternità e misericordia fatta persona**

La misericordia di Dio, operante particolarmente nel momento dei sacramenti della Confessione e della Comunione, trovava poi la sua espressione esterna non solo in un don Bosco "confessore padre", ma anche "padre, fratello, amico" dei giovani nella vita ordinaria di tutti i giorni. Con qualche esa-

gerazione si potrebbe dire che la loro confidenza con don Bosco era tale che tanti di loro quasi non facevano distinzione fra don Bosco “confessore” e don Bosco “amico” e “fratello”; altri poi potevano talora scambiare l'accusa sacramentale con le sincere effusioni di un figlio verso il padre; di converso la conoscenza dei giovani da parte di don Bosco era tale che con domande sobrie ispirava loro estrema confidenza e non di rado sapeva fare l'accusa al loro posto.

La figura di Dio padre, misericordioso e provvidente, che lungo tutta la storia ha dimostrato la sua bontà da Adamo in poi verso gli uomini, giusti o peccatori, ma tutti bisognosi di aiuto e oggetto di cure paterne, e comunque tutti chiamati alla salvezza in Gesù Cristo, si viene così a modulare e a riflettere sulla bontà di don Bosco “padre dei suoi giovani”, che vuole solo il loro bene, che non li abbandona, sempre pronto a comprenderli, compatirli, perdonarli. Per molti di loro, orfani, poveri e abbandonati, adusi fin da piccoli ad un duro lavoro quotidiano, oggetto di manifestazioni molto contenute di tenerezza, figli di un'epoca in cui ciò che prevaleva era la decisa sottomissione e l'obbedienza assoluta a qualunque autorità costituita, don Bosco è stato forse la carezza mai sperimentata di un padre, la “tenerezza” di cui parla papa Francesco.

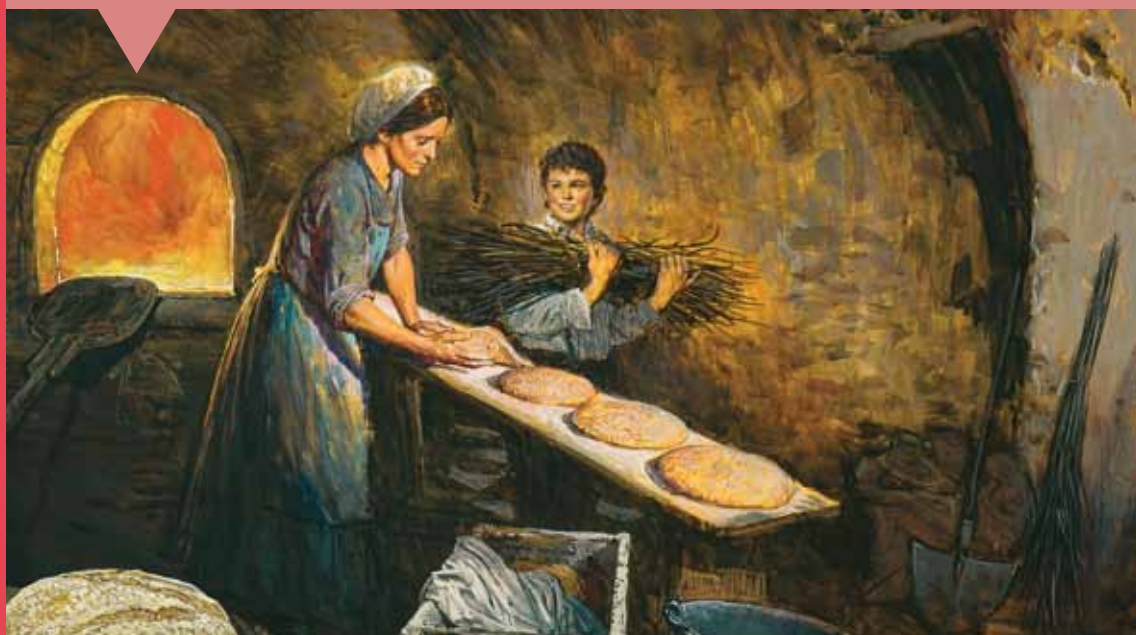
Commuove tuttora la lettera ai giovani della casa di Mirabello sul finire del 1864: “Quelle voci, quegli evviva, quel baciare e stringere la mano, quel sorriso cordiale, quel parlarci dell'anima, quell'incoraggiarci reciprocamente al

bene sono cose che mi imbalsamarono il cuore, e per ciò non ci posso pensare senza sentirmi commosso fino alle lagrime. Vi dirò [...] che voi siete la pupilla dell'occhio mio” (*Epistolario* II, 1996, a cura di F. Motto II, lett. n. 792).

Ancor più commovente la lettera ai giovani di Lanzo il 3 gennaio 1876: “Lasciate che ve lo dica e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto. Quando fui a Lanzo, mi avete incantato con la vostra benevolenza e amorevolezza, mi avete legate le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intiero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene e salvare l'anima di tutti” (*Epistolario* III, 1999, lett. n. 1389).

L'amorevolezza con cui trattava e voleva che i salesiani trattassero i ragazzi aveva un fondamento divino. Lo affermava citando un'espressione di s. Paolo: “La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo”.

L'amorevolezza era dunque un segno della misericordia e dell'*amore divino* che sfuggiva al sentimentalismo e a forme di sensualità in ragione della carità teologica che ne era la sorgente. Don Bosco comunicava tale amore ai singoli ragazzi e anche a gruppi di loro: “Che io vi porti molta affezione, non occorre che ve lo dica, ve ne ho date



chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra cosa è fondata? [...] Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione” (*Epistolario* II, lett. n. 1148). L’amore di Dio, il *primum* teologico, è dunque il fondamento del *primum* pedagogico.

L’amorevolezza era anche la traduzione dell’amore divino in *amore realmente umano*, fatto di giusta sensibilità, amabile cordialità, affetto benevolo e paziente che tende alla comunione profonda del cuore. Insomma quell’amore effettivo e affettivo che si sperimenta in forma privilegiata nella relazione fra educando ed educatore, allorquando gesti di amicizia e di perdono da parte dell’educatore inducono il giovane, in forza dell’amore che guida l’educatore, ad aprirsi alla confidenza, a sentirsi sostenuto nel suo sforzo di superarsi e di impegnarsi, a dare il consenso e ad

aderire in profondità ai valori che l’educatore vive personalmente e gli propone. Il giovane capisce che questa relazione lo ricostruisce e lo ristrutturava come uomo. L’impresa più ardua del Sistema Preventivo è proprio quella di conquistare il cuore del giovane, di goderne la stima, la fiducia, di farselo amico. Se un giovane non ama l’educatore, questi può fare ben poco *del* giovane e *per* il giovane.

### **Le opere di misericordia**

Si potrebbe ora continuare con le *opere di misericordia*, citate da papa Francesco e che il catechismo distingue tra quelle corporali e quelle spirituali, fissando due gruppi di sette. Non sarebbe difficile documentare sia come don Bosco abbia vissuto, praticato e incentivato la pratica di tali opere di misericordia sia come con il suo “essere e operare” abbia di fatto costituito un segno e testimonianza visibile, con fatti e parole, dell’amore di Dio verso gli uomini. Per





L'Anno giubilare straordinario dedicato alla

misericordia divina costituisce un'occasione di riflessione e conversione a Dio per la Famiglia salesiana. Don Bosco ha scritto belle

pagine sulla misericordia di Dio (e anche sui giubilei), ma soprattutto ha educato i giovani a sperimentarla per la propria crescita spirituale.

limiti di spazio ci limitiamo ad indicare la possibilità della ricerca. Resta però fermo che oggi esse sembrano abbandonate anche per la falsa contrapposizione fra misericordia e giustizia, come

se la misericordia non fosse un modo tipico di esprimere quell'amore che, in quanto tale, non può mai contraddire la giustizia. Parola di papa Francesco e convinzione profonda di don Bosco.

Raffaele Mantegazza | **Gli attrezzi del cuore**  
**Un cantiere per educare alle opere di misericordia**

Le opere di misericordia sono estremamente concrete; il cuore che le deve operare deve essere attrezzato per poter realmente incidere sulla realtà. Il tutto non può essere lasciato a una sorta di astratta buona volontà: occorre saper operare nel mondo e sul mondo. Proviamo allora a riempire una ideale cassetta degli attrezzi che il cuore deve possedere per poter entrare nel cantiere delle opere di misericordia.

**Dar da mangiare agli affamati. Un menù della mensa**

Le mense scolastiche sono spesso il regno dello spreco e dell'eccesso, dell'educazione a un rapporto consumistico con il cibo. Non solo quintali di cibo vengono ogni giorno letteralmente gettati via per norme discutibili che non consentono nemmeno di

offrirli ai canili, ma la stessa struttura dei menu è un invito al consumismo sfrenato. Che senso ha che in quattro settimane si alternino venti tipi differenti di primi piatti quando magari le preferenze dei bambini riguardano la pasta all'olio.

Dar da mangiare agli affamati non significa solamente offrire fisicamente un pasto a chi non se lo può permettere, ma riflettere sul meccanismo per il quale il nostro modello di consumo alimentare causa direttamente la fame in più di un terzo del mondo, e su quali potrebbero essere le alternative. Il pasto è sempre un fatto sociale, e riflettere criticamente su quanto, cosa e come si mangia nel mondo opulento è già un'opera che dà il via alla reazione a catena del bene.

**Dar da bere agli assetati. Un rubinetto**

“Non sprecate l'acqua” è



scritto sui rubinetti degli alberghi; lo si nota soprattutto negli alberghi di Dakar e delle altre città dell'Africa dove si tocca con mano il senso di questa raccomandazione. Ma quanta acqua viene sprecata giornalmente nel nostro mondo ricco?

Una riflessione sul ruolo dell'acqua nelle guerre e nei conflitti internazionali, sulla sua storia intrecciata con la storia del mondo, sulle lotte per l'appropriazione delle risorse idriche, sul nonsenso dell'acquistare una bottiglia di acqua tra cinquanta marche diverse quando magari l'acqua della rete è ancora la più sana: tutto questo è già "dare da bere agli assetati" perché fa partire una riflessione non solo sul fatto che gli oceani circondano il mondo come in un abbraccio, che il nostro corpo è letteralmente costituito di acqua, che l'acqua è in tutte le religioni simbolo di vita e di rinascita, ma soprattutto che l'acqua è un bene sociale e collettivo e ogni tentativo di privatizzarlo è egoistico, antiumano e anticristiano



### **Vestire gli ignudi. Un capo di biancheria intima**

La nudità, se non è scelta ma obbligata, è la peggiore forma di umiliazione perché ci esibisce al mondo nella forma più estrema di vulnerabilità. Non per niente i nazisti iniziavano il percorso di degradazione dei deportati facendoli denudare in pubblico. Oggi però ad essere nuda è soprattutto la nostra anima: la società

dello spettacolo e della spettacolarizzazione dei sentimenti non lascia spazio per il pudore, anzi lo considera quasi un'offesa nei confronti dei cosiddetti diritti dell'informazione e dell'esibizione. Siamo nudi su Youtube, su Facebook e su Whatsapp, siamo spogliati di ogni capo intimo quando ci si chiede di metterci a nudo con i nostri sentimenti e le nostre emozioni.

Vestire gli ignudi ha un significato letterale ma anche uno traslato: significa offrire un capo di biancheria intima a tutti coloro la cui dignità è violata attraverso l'attacco al loro pudore e alla loro intimità, e imparare a coprire le nostre parti più segrete non cedendo al voyeurismo demoniaco di un mondo sempre più guardone.



### **Alloggiare i pellegrini. Una chiave di casa**

"Attenti al cane" recita un cartello con l'immagine di un feroce cane lupo. "E al padrone" dice una scritta un po' più sotto, di fianco all'immagine di una mano che brandisce una pistola. Chissà se l'esemplare umano che abita dietro il cancello su cui sono appesi questi cartelli avrà mai l'esperienza di essere solo, assetato e stanco, in una città straniera, senza un posto dove poggiare il capo, come in *Like a Rolling Stone* di Dylan? L'ospitalità apre al rischio: non solo di essere derubati ma soprattutto di dover trovarsi a ridefinire i nostri tempi, le nostre abitudini, i nostri spazi, di passare dalla privatizzazione alla condivisione, di capire che non c'è un modo "giusto" di compiere le quotidiane azioni della vita.

Il primo spazio nel quale alloggiare i pellegrini è la scuola: dare le chiavi delle nostre scuole e della cosiddetta “nostra cultura” ai bambini e alle bambine che vengono da lontano significa riscoprire le radici intricate di ogni cultura e vederne le appartenenze plurime. Capire che siamo tutti ospiti, su un pianeta che per i credenti è di Dio, per gli atei è del Cosmo, per tutti non è proprietà di nessuno.

### **Visitare gli infermi. Un termometro rotto**

Noi crediamo nella medicina occidentale anche se non crediamo nella sua arroganza e nell’idea di essere l’unica forma di cura quando invece è circondata da altre modalità di affrontare il disagio e la malattia. Ma a volte il termometro non ci aiuta. Stare di fianco a un malato non significa solamente rilevare la sua temperatura corporea, perché c’è un malessere che non si lascia semplicemente misurare e organizzare in tabelle riassuntive. Stare di fianco a chi sta male significa anzitutto avere fede in lui: “mi fa male la testa” è una frase alla quale non si risponde misurando qualche dato o pensando a quando *noi* avevamo mal di testa, ma sprofondandoci nel disagio altrui, credendo nel suo stare male, non rapportandolo sempre a noi. Altrimenti, come *com-prendere* realmente una madre che ha perso un figlio, un tossicodipendente disperato, un uomo che soffre i terribili dolori di un tumore terminale? L’approccio umano al male non è una

specie di aggiunta alla scienza medica ma ne è la base: altrimenti si misura alla perfezione un male che non si comprende, e dunque non si potrà curare.



### **Visitare i carcerati. Una gomma per cancellare**

Il magistrato giudica il reato e non l’imputato. Amici giudici ci hanno spesso ricordato questo che non è un gioco di parole ma l’essenza della giustizia. Chi ha rubato non è “un ladro”, ma una persona che in determinate condizioni e in una determinata data ha commesso un reato. Definirlo “ladro” significa attribuirgli una identità, cristallizzarlo in un gesto che trasformiamo indebitamente in un destino. La pena cancella con una gomma soprattutto la tentazione di trasformare una persona in una categoria. Ma visitare i carcerati significa soprattutto sapersi porre anche al di là della giustizia, senza per questo negarne l’utilità. Che una persona che ha commesso un errore debba pagare un fio è la base della giustizia, ma tutto ciò non può e non deve mai trasformarsi in giudizio sulla persona stessa. “Nessuno tocchi Caino” non significa solamente non applicare l’assurda crudeltà della pena di morte, ma soprattutto chiederci “cosa avremmo fatto noi al posto di Caino?”. Solo un’anticristiana arroganza può dare una risposta netta: la cosa migliore è frequentare Caino e capire insieme quali possono essere le strade (magari che portano ai campi) da prendere per il futuro.



### Seppellire i morti. Un giocattolo usato

Cosa abbiamo fatto quando abbiamo capito di non essere più bambini? Come abbiamo salutato la nostra infanzia e la nostra adolescenza quando ci siamo ritrovati adulti? Imparare a dire addio è difficile: dire addio a un amico, a una persona amata, a un giocattolo che non usiamo più.

Facciamo molta fatica a seppellire i morti perché facciamo fatica a superare fasi della nostra vita, a lasciarci alle spalle situazioni, relazioni ed esperienze, a crescere. E soprattutto facciamo fatica a seppellire i morti perché siamo troppo abituati a cercare risposte definitive e definitorie, a cercare slogan e a compilare test per essere rassicurati, mentre il mistero della morte lascia aperte le domande, rifiuta ogni risposta preconfezionata (“il gattino è morto perché Dio l’ha voluto”): facciamo fatica a pensare a una risposta più anticristiana di questa da fornire a un bambino), ma ci lascia nello spiazzamento e nella ricerca, nella necessità di imparare a piangere, ad abbracciarci, ad andare avanti, a narrare qualcosa che possa porsi oltre la fine.



### Consigliare i dubbiosi. Una matita

Secondo il filosofo ebreo Walter Benjamin dare un consiglio a qualcuno significa proporre un differente finale per una storia che ci viene narrata; un amico ci racconta una sua situazione e ci chiede cosa deve fare. Proviamo a



scrivere insieme a lui una serie di finali alternativi per la sua storia: “se lasci la tua ragazza probabilmente sarai

triste ma anche libero”; “se resti con lei ti sentirai protetto ma come affronterai la tua gelosia?”.

La cosa peggiore è la frase ipocrita e comoda: “non sono la persona adatta per consigliarti”. È sempre chi chiede il consiglio a decidere se siamo o meno la persona adatta; e se ha scelto di chiederlo proprio a noi anzitutto dovremmo essergli grati per la fiducia dimostrata, e poi dobbiamo metterci in gioco. Ovviamente scrivendo il finale della sua storia a matita e non in penna; perché la libertà dell’amico dubbioso che ci chiede consiglio sta anche nell’ignorare i nostri suggerimenti e nel fare il contrario di quanto consigliato: e non è affatto detto che in questo caso il nostro aiuto sia stato vano.



### Insegnare agli ignoranti. Un imbuto

Il grande pedagogo Paulo Freire parla di educazione depositaria per descrivere i metodi educativi che considerano l’allievo solamente un vaso da riempire, come se si utilizzasse un imbuto.

Per noi l’educazione è un imbuto, ma usato al contrario: si tratta infatti di aprire il più possibile l’ambito educativo, coinvolgendo tutti e tutte, e di raccogliere idee, esperienze, proposte, con la maggior ampiezza possibile; ma poi



si tratta anche di indicare una possibile strada, indirizzare la ricchezza delle proposte verso una direzione, che non ne sacrifichi nessuna ma che direzioni il contributo di tutti. L'educazione non può essere semplicemente imposizione di dogmi, ma nemmeno un rispecchiamento della realtà, una conferma delle idee degli educandi: educare significa far fare esperienze, raccogliere le emozioni e le opinioni attorno alle esperienze svolte e poi cercare di tracciare strade, anche un po' strette e scomode come la parte finale dell'imbutto.



### **Ammonire i peccatori. Uno specchio**

Il cantautore Andrea Mingardi dice che la mafia siamo noi: "con questa voglia, così, di trovare/sempre fuori da noi, lontane da noi/le ragioni del male/che abbiamo dentro/e non ci fa sentire eroi". Basterebbero questi versi per capire perché proponiamo uno specchio come attrezzo per questa opera di misericordia: per guardarsi dentro e vedere che lo spettacolo non è sempre edificante.

Ha diritto di ammonire i peccatori solamente chi sa trovare il peccato dentro se stesso, riconoscendo la forza contagiosa del male; Hannah Arendt definiva il male un fungo velenoso che si sparge sulla Terra senza profondità ma occupando sempre più superfici. È quella che potremmo definire la banalità del peccato, che solamente chi ha sentito dentro di sé (o sopra di sé, come un eczema) può combattere e aiutare gli altri

a superare: proponendo e diffondendo il contagio del bene, che è molto più forte ma può soccombere soprattutto a causa dell'arroganza di chi, oggi come ieri, decide con presunzione di scagliare la prima pietra.



### **Consolare gli afflitti. Una sedia**

Cosa si fa davanti al letto di un amico in coma irreversibile? Si mette una sedia e si rimane lì. Consolare non significa necessariamente trovare parole, giustificazioni, spiegazioni; lo fanno gli amici di Giobbe e oltre a non essergli utili non fanno certo una bella

figura.

Consolare significa condividere lo spiazzamento, significa tenere una mano, detergere una fronte e non chiedere parole, non chiedere lamenti, tacere. Significa saper tenere duro in una presenza corporea e fisica che nessuna realtà virtuale, nessuno Skype o Whatsapp potrà mai sostituire. L'afflizione rende il corpo debole, piegato su se stesso, raggomitolato: essere di fianco all'afflitto significa offrirgli il nostro corpo, per versare un bicchiere d'acqua, sostenere una spalla, essere lì, senza alcuna qualificazione, solamente come amici. Farsi carico della sofferenza altrui non è mai interamente possibile, forse nemmeno per un dio. Per noi uomini basta offrire una presenza, facendo in modo che ciò che l'afflitto vede di fianco a sé non sia una triste sedia vuota.

### **Perdonare le offese. Una videocamera**

È difficilissimo perdonare. Educare al perdono significa insegnare ai giovani a sbloccare il corso del tempo, a non restare prigionieri dell'evento violento di cui si è stati vittima: a spezzare il *loop* che ri-proietta sempre la stessa immagine. Quando incontro colui che mi ha offeso, rischio di rivedere sempre la scena dell'offesa: il passato (i momenti eventualmente positivi passati con quella persona) e il futuro (la nostra possibile storia comune) crollano in un presente che non è altro che ripetizione, e dunque cristallizzazione dei due protagonisti l'uno nell'identità della vittima, l'altro nell'identità del carnefice.

Occorre insegnare ai ragazzi dunque a sottrarsi dal cerchio magico della ripetizione sia quando commettono un'offesa (e dunque imparare a chiedere perdono) sia quando la subiscono (e dunque uscire dal *loop* della vendetta). La videocamera riprende a girare: l'offesa non è dimenticata ma diventa un fotogramma di una storia più lunga, complessa e articolata come sono sempre le storie di vita.



### **Sopportare pazientemente le persone moleste. Tre pani**

“Sono cattolico. I testimoni di Geova sono pregati di non suonare”.

Avremo visto molte volte questo cartello che non è meno arrogante e violento di quello del cane e del padrone.

È vero che a volte le persone insistono: anche l'amico che va di notte a chiedere tre pani a colui che sta dormendo è insistente. Ma il rifiuto opposto dall'amico è impensabile; l'insistenza del richiedente richiama a un rapporto normale di amicizia e soprattutto di solidarietà di villaggio.

Come comportarci dunque con le persone moleste? Anzitutto ponendoci una domanda: siamo sicuri che la persona molesta non stia in realtà toccando dimensioni profonde e nascoste della nostra anima? Siamo certi che non consideriamo moleste proprio le persone che ci inquietano perché ci mostrano le nostre mancanze, latenze, debolezze? Siamo certi che ad essere per noi moleste non siano la socialità, il dialogo, la solidarietà? Vedremo mai sui citofoni il cartello: “Sono cattolico. Gesù ha detto ‘Bussate e vi sarà aperto’. Suonate pure”?



### **Pregare Dio per i vivi e per i morti. Un silenzio**

E alla fine, il silenzio. Il silenzio è la migliore forma di preghiera. Perché non chiede nulla, nulla pretende, nulla urla. È un dialogo con Dio, un dialogo tra due silenzi.

E il silenzio è il non-attrezzo più importante nel nostro cantiere. Perché è incapace di opere di misericordia colui che non sa ospitare dentro sé un silenzio. Colui il cui cuore non sa apprezzare la poetica umana virtù del tacere.